

FILE INTRODUTTIVO SCHEMA G

Magatti, Giaccardi, Becchetti e Collicelli

1.

Negli ultimi anni, a seguito dei grandi choc globali che hanno colpito il mondo intero, si è inaugurata una stagione nuova. L'orizzonte rimane incerto. Ma, al di là delle legittime preoccupazioni, questa condizione va vista come un'apertura. La pandemia, gli effetti della guerra e il cambiamento climatico ci dicono, sempre più chiaramente, che tutto è in relazione con tutto. Nel mondo del XXI secolo l'idea della sovranità - tanto a livello individuale che statale - è messa in discussione dalla fitta rete delle interdipendenze in cui siamo immersi.

In questa situazione, il successo dell'idea di crescita vista come aumento quantitativo delle possibilità di vita moltiplicato per miliardi di individui si scontra con gli effetti perversi associati a tale modello. Quella che possiamo considerare una prima parte della storia economica dell'umanità è stata centrata su produttività ed efficienza (fare più beni e servizi, in meno tempo possibile e con qualità crescente) e ha portato progressi straordinari nel migliorare le condizioni di vita di una popolazione crescente (da 230 milioni di persone con vita media di 26 anni a 8 miliardi con vita media di 73 anni nel giro di 2.000 anni), ma mostra oggi tutti i suoi limiti in quanto a capacità di equa distribuzione delle risorse e di lotta alle povertà vecchie e nuove, e in quanto a sostenibilità ambientale, planetaria e ricchezza di senso del vivere. Il che sta portando anche ad una progressiva erosione delle virtù civiche che rendono possibile la democrazia.

I rischi sono evidenti: l'emergenza climatica, i rischi legati alla perdita della biodiversità, quelli pandemici, il dramma delle tante guerre ed il ritorno della guerra al centro dell'Europa, nonché gli attacchi - interni ed esterni - alla democrazia sollevano fondati motivi di preoccupazione. E tuttavia, come sempre è stato nella storia, la crisi in atto costituisce anche un'occasione per una rigenerazione del nostro modello di sviluppo. Tanto più che il cambiamento tecnologico, trainato da quel fenomeno così trasversale e profondo che è la digitalizzazione, accelera sempre di più.

Così, la crisi fa riaffiorare alcune delle domande che da sempre accompagnano l'esperienza umana: constatato che la semplice ricerca del benessere materiale non placa la proiezione desiderante dell'umano, la ricerca di senso e di felicità - vere matrici di ogni autentico sviluppo - torna alla ribalta. Ed al fondo di questa ricerca c'è la questione del desiderio, che la conquista del benessere sembra ottundere. Dove il problema non è tentare di rimettere il genio dentro la lampada, ma piuttosto declinare diversamente il sacro diritto a vivere una (pienezza di) vita autentica di cui tutti, in una società avanzata, si sentano portatori.

Lo sviluppo sostenibile costituisce, soprattutto per i giovani, l'orizzonte di senso entro cui investire le proprie energie ed i propri talenti. L'inversione di marcia nella direzione della circolarità (rispetto degli equilibri planetari, biodiversità, creazione di valore sostenibile attraverso riuso, riciclo, materia seconda, condivisione dei beni strumentali, gestione virtuosa del ciclo dei rifiuti) non è più procrastinabile. Dove la sostenibilità - declinata in tutte le sue dimensioni - economica, sociale, ambientale, umana - comporta tanto un salto tecnologico quanto un'evoluzione culturale e spirituale. Al fondo, la questione della sostenibilità richiede di tematizzare e tentare di risolvere il rapporto paradossale che esiste tra libertà e legame. Non può esserci sostenibilità senza la consapevolezza del legame di tutto con tutto, delle implicazioni e delle interdipendenze. E in questa prospettiva il legame apre lo spazio a relazioni generative, dove l'esercizio della propria libertà si esprime nella consapevolezza delle sue implicazioni su ciò che la circonda e nella tensione a far circolare creativamente questa stessa libertà ad altri, alle altre specie viventi, alla parte fragile della società e in particolare alle nuove generazioni.

Lo sviluppo sostenibile va conquistato, in altre parole, rafforzando la pluralità e la responsabilità, e ci aiutano in questa direzione le evidenze empiriche, sempre più numerose, che indicano che un approccio generativo nei confronti della vita e dello sviluppo aumenta soddisfazione, ricchezza di senso di vita ed anche qualcosa di molto concreto come l'aspettativa media di vita e la durata effettiva della vita. Perché l'uomo è per sua natura relazione ed essere generativi rafforza la dimensione dell'umano, attraverso la concreta esperienza di una vita ricca di relazioni di qualità, di scambi reciproci, di gratitudine, di benevolenza ed affetto con i nostri simili.

2.

Il passo che dobbiamo compiere è impegnativo. Di fronte ai problemi da risolvere e alle sfide da vincere occorre essere molto concreti, tempestivi ed efficaci. Tuttavia, non riusciremo a trovare le risposte che cerchiamo solo attraverso uno sterile attivismo. Né basterà continuare sulla linea seguita fino ad oggi. Ciò di cui abbiamo bisogno è una intelligenza creativa nuova.

La crisi che dobbiamo attraversare ci dice che, nonostante gli straordinari successi degli ultimi secoli, il modo in cui guardiamo e trattiamo la realtà è da cambiare. In particolare, la pandemia ci ha lasciato un insegnamento prezioso, ma che faticiamo a interiorizzare: per vincere un virus pericoloso ed una epidemia globale il contributo della scienza e della tecnologia è stato fondamentale; e tuttavia, per quanto preziose, nemmeno la scienza e la tecnologia da sole hanno potuto e possono risolvere le questioni che ci sfidano. Ciò ci ricorda che la morte, la perdita e il limite non sono aspetti che possiamo pensare di rimuovere, bensì elementi costitutivi della nostra

comune condizione umana. Non muri contro cui siamo destinati a sbattere, ma occasioni di una nuova apertura (all'altro, alle altre forme di vita, all'infinito), che dilata i nostri confini.

Così, oggi più di qualche anno fa, siamo nella condizione di tornare a capire che non c'è vera conoscenza, come già sapevano gli antichi, se alla dimensione dell'intelletto (che non può essere ridotto a ragione che calcola e astrae) non affianchiamo anche quella dello spirito, inteso come dimensione immateriale, morale ed etica dell'esistenza. Così come non riusciremo a risolvere i nostri problemi se ci affideremo esclusivamente alle pur preziose informazioni codificate, dimenticando il ruolo prezioso dell'esperienza da cui si generano il saper fare, il saper vivere e il saper pensare dei singoli e delle comunità. Per rendere efficace l'impegno concreto nel mondo dobbiamo sviluppare un modo più integrale di guardare la realtà, di conoscerla e di immaginarne la trasformazione.

3.

A parole, tutti concordano sulla centralità della persona. Ma, al di là delle retoriche, non c'è accordo sul significato di persona. Il discrimine che fa la differenza è il seguente: mentre l'io individuale è una monade, che si autocostruisce indipendentemente dal contesto, la persona è costitutivamente in relazione con il contesto, il resto dell'umanità e tutte le forme di vita, e perciò aperta all'altro e all'infinito. Con la sua unicità, la persona è comprensibile solo in rapporto ai contesti in cui vive e opera, ma al tempo stesso questo rapporto non va visto in senso deterministico, in quanto la persona è tale anche e proprio perché è irriducibile al contesto e capace di trasformazione e di cambiamento. In fondo, è proprio per il mancato riconoscimento di questo paradosso tra legame e libertà che la nostra cultura si impoverisce e decade. La persona esiste solo in rapporto al luogo in cui vive, cioè all'ambiente naturale e urbano nel quale si colloca, all'insieme delle relazioni primarie e libere quali la famiglia, il mondo associativo, la rete amicale, il vicinato; in rapporto alle istituzioni, che fanno riferimento allo Stato nazionale ma sempre più anche a dimensioni sia locali (come la scuola) sia sovranazionali oltre che alla infrastruttura tecnica, culturale e scientifica; e in rapporto all'impresa, cioè a quella forma sociale, tipica della modernità, che - combinando l'intraprendenza con l'organizzazione - costruisce l'ossatura fondamentale della vita economica, lavorativa e per molti aspetti anche sociale di una società avanzata, oltre che un luogo fondamentale di elaborazione e trasmissione di esperienze e conoscenze.

Parlare di centralità della persona vuol dire dunque considerare tutte queste dimensioni, che sono costitutive della persona stessa, nel loro intreccio. Perché è dal modo in cui concretamente queste dimensioni sono realizzate, nella loro interrelazione, che dipende la concreta possibilità che ogni singola persona, nella sua originalità, possa davvero contribuire a costruire e trasformare la realtà.

Una realtà che non va vista come qualcosa di statico o immobile, ma come un processo in perenne trasformazione. E ciò è ancora più vero in un momento come quello che stiamo vivendo, di così grande e profonda trasformazione.

Mettere al centro la persona significa prendersene cura dalla nascita alla morte, investendo sulla sua educazione e formazione - che durano tutta la vita -. Significa preoccuparsi dei luoghi di vita e del lavoro e promuovere la vita associativa. Significa adoperarsi per la rigenerazione dei territori e delle forme democratiche dello Stato, oggi così minacciosamente messe in discussione.

Sarà solo prendendosi cura dai luoghi e dalle relazioni in cui le persone vivono, amano, agiscono che sarà possibile trovare la via del futuro che cerchiamo. Dentro un cammino comune in cui l'azione di ciascuno si svolge in un apprendimento continuo, ogni giorno e un po' per volta, a mettersi in relazione a quella di tutti gli altri ed al resto.

Queste considerazioni fondative su felicità, sostenibilità, relazioni generative, intelligenza, intelletto, spirito e persona non potranno incarnarsi e declinarsi nella realtà di oggi se non contribuiranno a plasmare un nuovo paradigma sociale ed economico (una nuova economia sociale e civile) che superi le visioni anguste di persona, ambiente, impresa, valore e azione politica, per aprirle a queste dimensioni più fondanti e costitutive. Nel vecchio modello la persona era homo economicus, miopemente autointeressato, vittima della trappola della sfiducia. Nel nuovo modello la persona è piuttosto un cercatore di senso che ha la potenzialità di diventare maestro di relazioni e di realizzare attraverso meccanismi di fiducia e meritevolezza di fiducia, che chiamiamo capitale sociale, la quinta operazione, quella della cooperazione dove uno "con" uno fa sempre più di due, perché mette in squadra e a fattor comune una molteplicità e una ricchezza di esperienze e competenze eterogenee e non sovrapponibili.

L'impresa allora non è più massimizzatrice di profitto "non importa come" (senza alcuna considerazione per i legami e le interdipendenze della propria azione in termini di effetti sociali ed ambientali) ma diventa socialmente responsabile, ricca di senso e nasce una nuova "biodiversità organizzativa" promossa da una generazione di imprenditori più ambiziosi, che non guardano solo al profitto ma anche all'impatto sociale ed ambientale. Gli indicatori di benessere, fondamentali per indicare la direzione di marcia delle società, non considerano la crescita economica condizione sufficiente per la felicità e il benessere ma usano un insieme di dimensioni (salute, istruzione, qualità della vita di relazioni...) centrali per il ben vivere e mettono al centro il tema della generatività declinandolo in indicatori specifici. La politica sociale ed economica non è decisa dall'alto da un sovrano illuminato che corregge i limiti dei meccanismi di mercato. Alle due mani tradizionali (mercato ed istituzioni) si uniscono la terza - delle imprese ed organizzazioni sociali responsabili - e la quarta - della cittadinanza attiva -. Le istituzioni riconoscono in questo nuovo

modello che il loro ruolo migliore è nell'essere levatrici delle energie della società civile. Il sistema a quattro mani è infinitamente più generativo e ricco di senso di quello a due mani e promuove concretamente il principio della sussidiarietà (meglio che un problema sia risolto dalla comunità vicina ad esso che da un'istituzione centrale e distante) alimentando la crescita e la vitalità della società civile che è la vera forza della democrazia.

Occorre rendersi conto che la sfida della cittadinanza attiva e generativa e quella del modello a quattro mani di cui abbiamo detto, si giocano principalmente nella ricerca di risposte concrete ai tanti problemi che il momento storico attuale ci presenta - sociali, ambientali, politici ed economici - , e che gli sforzi di chi è già impegnato nelle diverse forme di impegno civico e di attivismo sociale devono essere rivolti in via prioritaria alla individuazione di un linguaggio e di un terreno di azione comuni, su cui fare massa critica. In questo senso riteniamo che azioni concrete come le battaglie per la sostenibilità planetaria e la sfida climatica (attraverso le comunità energetiche e le fonti rinnovabili), per il consumo responsabile (attraverso il voto con il portafoglio), per la lotta alle disuguaglianze ed alle vecchie e nuove povertà, per la promozione della dignità del lavoro, della cultura, del rispetto delle diversità e della cooperazione e coprogettazione a tutti i livelli, e per la amministrazione condivisa siano da porre in primo piano.

Beni comuni

Luigino Bruni

1.

I beni comuni - *commons* in inglese - sono quei beni che vengono utilizzati e goduti da una collettività di persone (pascolo, bosco, parco, condominio, paesaggio, clima, foreste, fiumi). Il possesso o la proprietà comune dei *commons* è l'origine della difficoltà della loro gestione, perché gli utilizzatori non possono essere esclusi nel loro utilizzo, ma il consumo di alcuni può ridurre la disponibilità per gli altri membri di una collettività. Nel linguaggio della scienza economica, i beni comuni sono beni non escludibili ma rivali, sono una versione di bene pubblico al quale manca la non-rivalità. Gli economisti se ne sono occupati soprattutto dalla prospettiva della sempre probabile distruzione dei beni comuni, poiché il risultato della combinazione di non-escludibilità e rivalità è la possibile distruzione del bene.

I beni comuni stanno progressivamente diventando sempre più scarsi e decisivi, soprattutto i beni comuni globali, ma con la loro rilevanza civile e politica non cresce il loro spazio nella scienza economica, e di conseguenza nelle politiche economiche. In realtà la loro storia teorica ha più di un secolo. Nella teoria economica i *beni comuni* fanno infatti la loro comparsa nel 1911, grazie ad un articolo di Katharine Coman sul primo numero della rivista economica scientifica più importante, l'*American Economic Review* – “*Some Unsettled Problems of Irrigation*”. Dopo una lunga eclisse i *commons* sono ritornati al centro della disciplina economica solo alla fine del secolo scorso con un'altra donna economista (e premio Nobel), Elinor Ostrom. In quel primo articolo del 1911 ritroviamo già le tre principali note della natura dei beni comuni: era uno studio sull'acqua, in una prospettiva storica, scritto da una donna. L'acqua è ancora oggi al centro del dibattito sui beni comuni, ne rappresenta il paradigma anche perché a differenza dei beni economici non ha sostituti: nota è la battuta di Lanny Bruce: “Ho inventato l'acqua in polvere, ma non so dove scioglierla”.

La prospettiva storica è poi essenziale, perché per capire come gestire i beni comuni dobbiamo domandarci da chi, quando e come sono sorti, e come sono riusciti a conservarsi nel tempo. I beni comuni sono le sentinelle delle radici delle comunità e delle civiltà, e senza la risorsa della memoria collettiva non si capisce né il sostantivo (*beni*) né l'aggettivo (*comuni*). Per gestire bene questi beni occorre avere figli e nipoti, oppure amare quelli degli altri e saper intravedere con occhi diversi quelle e quelli che non sono ancora nati, o che sono nati altrove. E infine la terza nota è la dimensione femminile. Non è un caso che all'inizio e alla fine (per ora) della teoria dei *commons* troviamo due donne. I beni comuni sono essenzialmente una faccenda di relazioni, tra persone e tra

le persone con la terra e il cosmo. Senza un'attenzione alla dimensione relazionale della vita e dell'economia, una relazione che attraversa il tempo e le generazioni, i beni comuni prima non si vedono, poi non si comprendono e infine si distruggono. Le donne hanno un primato nell'attenzione intrinseca ai rapporti, alla cura e alla trasmissione della vita; il loro sguardo e carne legano tra di loro le generazioni e le affratellano.

2.

L'economia capitalistica fa una grande fatica a comprendere i beni comuni perché non affronta, in genere, i problemi in prospettiva storica (né geografica), non vede relazioni ed è tutta definita all'interno del registro maschile della razionalità - l'*homo oeconomicus* è maschio. Tanto che mentre il paradigma economico classico (quello che va Adam Smith a J.S. Mill) metteva tra i fattori produttivi la terra insieme al lavoro e al capitale, quello neo-classico ha eliminato la terra, ed è quindi passato da un mondo a tre dimensioni ad uno bidimensionale, è entrato in una "flatlandia" senza profondità, volume, tempo. Una terra non più vista è poi diventata una terra distrutta. Così la principale, se non unica, prospettiva economica sui beni comuni è la denuncia della loro distruzione, a partire dall'ormai classico testo di Hardin sulla "tragedia dei beni comuni" del 1967, articolo molto citato, ma raramente letto in tutta la sua complessità e tragica ambivalenza.

I ragionamenti più interessanti relativi ai beni comuni iniziano quando vogliamo capire e salvare i beni comuni e crearne di nuovi, e in questo riuscire a vedere che la loro dimensione relazionale è essenziale. Essendo beni creati, usati e custoditi insieme, per poter dire "è mio" siamo costretti a pronunciarlo coralmemente, trasformando il "mio" in "nostro", e subito in "di tutti".

Nella creazione e gestione dei beni comuni c'è dunque inscritta una norma di reciprocità. Come ci ha mostrato il filosofo inglese Martin Hollis (*Trust within reason*, 1998), la tipica reciprocità dei beni comuni risponde alla "logica dell'abbastanza". Quando decido di donare del mio per realizzare un "nostro", non pretendo garanzie contrattuali né assicurazioni che tutti gli altri miei concittadini facciano altrettanto; al tempo stesso, ho bisogno però di pensare e di credere che "abbastanza" concittadini facciano come me, perché se pensassi di essere l'unico, o quasi, a donare sangue o a pagare le tasse, sarei fortemente tentato a non farlo più. Molti, infatti, fanno proprio così. Molti, sì, ma non tutti. Se in una comunità non esistono delle persone che, per qualche ragione, sono capaci di andare oltre questa logica di reciprocità (pur importante e necessaria), i beni comuni non nascono e non si mantengono. In questi "cittadini starter" è all'opera un tipo particolare di logica, quella che possiamo chiamare del "meglio io solo che nessuno". Sanno che la loro azione civile è rischiosa, spesso soggetta a derisione perché considerata ingenua, e forse sfruttata dagli opportunisti; ma, avendo a cuore quel bene comune e il Bene comune, preferiscono essere i soli ad occuparsi di quel

bene piuttosto che vederlo morire, sperando (non pretendendo) che la loro azione sarà imitata domani. È la presenza indispensabile della gratuità rischiosa e vulnerabile, incorporata soprattutto negli “starter”, che spiega e svela l’etimologia del bene comune. Comune proviene da *cum-munus*, dove “cum” ci dice l’insieme e “munus” dice, ad un tempo, dono e l’obbligo. I beni comuni sono faccenda di doni ma anche di obblighi verso gli altri, le future generazioni e quelle passate che ci hanno lasciato in custodia i loro patrimoni (*patres-munus*), ma anche l’obbligo nei confronti di sé stessi, l’obbedienza al richiamo tenace della nostra interiorità e coscienza.

3.

Per tutte queste ragioni i beni comuni sono difficilmente gestibili dal solo mercato capitalistico, perché ci sarebbe bisogno di mercati civili e quindi relazionali basati sulla reciprocità. È quantomeno molto triste, se non scandaloso, continuare ad assistere silenti e rassegnati agli speculatori che si stanno appropriando di fonti energetiche, acqua, terra comune, foreste, materie prime, ma anche del suolo pubblico delle nostre città, dove la loro ricerca del massimo profitto su beni non loro perché di tutti, diventa un’ulteriore tassa implicita per i cittadini, una tassa però che non alimenta le casse del comune ma quelle di lontani azionisti. La domanda allora diventa: Quando i nostri Comuni (*nomen omen*) daranno vita ad un’alleanza con la società e le imprese civili per gestire senza scopo di lucro ma in modo efficiente il suolo, l’acqua, il verde, le strade? E quando gli Stati prenderanno coscienza che la mercificazione (molto più di privatizzazione) dei beni comuni è una via miope e senza pensiero economico e sociale profondo?

La società di mercato capitalistico (o for-profit), invece, sa produrre molto bene, e sempre di più, i “beni di club”, quei beni che a differenza dei beni comuni sono esclusi per chi non è proprietario o associato. I beni di club (pensiamo ai quartieri privati) sono creati e gestiti tenendo a bada e ben lontani gli esclusi, soprattutto i poveri, da cui si proteggono con diritti di proprietà, cancelli, e sempre più guardie private. È la regola fondamentale della “porta aperta” che ha impedito alle cooperative di diventare beni di club.

Non dimentichiamo, poi, che nella nostra epoca un’alta forma di bene comune è dar vita ad un’impresa, dove qualcuno corre dei rischi per creare lavoro e ricchezza per tanti, e beni per tutti - una malattia del nostro tempo è la progressiva trasformazione delle imprese da beni comuni a beni di club.

Saremo capaci di vivere insieme, e di vivere bene, finché sapremo vedere, creare e non distruggere i beni comuni, che sono la pre-condizione e l’humus anche dei beni privati. Ma abbiamo un estremo bisogno di antichi e nuovi “starter”, cittadini responsabili capaci per motivazioni intrinseche di generare e custodire i beni comuni, il Bene comune, di tracciare sentieri di vita, per loro e per tutti.

Bibliografia:

- Casari M. (2007), “Emergence of Endogenous Legal Institutions: Property Rights and Community Governance in the Italian Alps”, *The Journal of Economic History*, Vol. 67, No. 1, pp. 191-226.
- Hardin G (1968), *The tragedy of commons*, Science, Vol. 162, no. 3859, pp. 1243-1248.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.

CONTRIBUZIONE

Roberto Rossini

1.

La parola contribuzione si riferisce di solito al tributo, ossia al denaro da versare all'ente pubblico per conseguire gli obiettivi collettivi. Nella Costituzione della Repubblica la parola è richiamata nell'espressione di capacità contributiva: ognuno è tenuto a concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva. Ma noi andiamo oltre, mettendo in luce lo spettro più ampio a cui riferire la parola. Come in tutte le parole di derivazione latina il suffisso “con” indica pluralità, partecipazione, unione, collegamento, insieme: il superamento dell'uno. Il resto della parola si riferisce all'etimo di tribù. Dunque la contribuzione richiama un duplice movimento collettivo: dare insieme per degli obiettivi di un insieme umano. È contributore chi partecipa ad un'opera collettiva perché parte di un insieme perché sa che alcuni obiettivi si conseguono solo insieme. La contribuzione è una condotta individuale e coordinata che dà luogo ad una condotta collettiva per conseguire obiettivi e beni comuni. Tra gli esiti, per esempio, citiamo il benessere sociale, l'ambiente, la sicurezza, la bellezza, la memoria, il dibattito pubblico, il rispetto: tutti beni che richiedono una contribuzione individuale ma sono pensabili, progettabili, usabili per l'utilità sia individuale sia collettiva.

La Dottrina sociale della Chiesa richiama un principio utile al nostro ragionamento che, non a caso, definisce anche attraverso la contribuzione: la destinazione universale dei beni comporta uno sforzo comune teso ad ottenere per ogni persona e per tutti i popoli le condizioni necessarie allo sviluppo integrale, così che tutti possano contribuire alla promozione di un mondo più umano. Perché il processo funzioni bene sono necessarie delle attenzioni. È importante che tutti partecipino in modo leale. Per questo serve una consistenza motivazionale della contribuzione che - ad esempio - può derivare da un'idea condivisa di futuro. Senza un approdo convincente e condiviso vengono meno il desiderio e la volontà di contribuire. Se le persone sono motivate, allora la contribuzione crea sviluppo, progresso, generatività e tutti sentono l'importanza di non far mancare il proprio contributo. È possibile generare una sorta di orgoglio di contribuzione? Sì, premiando i comportamenti contributivi e, parallelamente, screditando le condotte antisociali da *free rider*, da “furbetto”, da chi usa senza contribuire o addirittura abusa. Alcune cose sono così fragili e instabili – si pensi all'ambiente o alla memoria collettiva – che è necessario attivare dispositivi di regolazione, affinché nessuno non possa (o sia limitato a) abusare, inquinare, violare, usare in modo inappropriato, sporcare, sperperare il patrimonio comune della contribuzione.

2.

Per capire meglio la contribuzione è utile provare a declinare questi concetti nei processi concreti. Ne prendiamo due, come l'economia e l'informazione. In economia è utile osservare gli esiti sociali: l'aumento della forbice tra più ricchi e più poveri dice già molto di un modello economico imperfetto, che produce diseguaglianze eccessive. Il rapporto tra Stato e mercato non è sempre equilibrato e, tra l'altro, i soggetti in sé vanno oggi riformati o ripensati, altrimenti continuerà a dominare l'indiscussa legge del profitto. La libertà è un valore da coltivare, non è la rimozione di un freno, altrimenti rischia di giustificare ogni uso e abuso. Le crisi economiche e finanziarie dicono infatti di una violenza dei processi economici e finanziari che diventano inevitabili amplificatori di povertà e diseguaglianza. Il Terzo settore, che modifica il rapporto tra pubblico e privato, ha oggi un ruolo marginale. Nell'informazione il quadro non è troppo differente. Un concetto non sempre sano di libertà porta al prevalere di una informazione strumentale incapace di formare la persona (anzi, assistiamo ad una sorta di "ignoranza di ritorno") e quindi di trasformare in meglio le comunità. Domina il lato irrazionale ed emotivo dell'informazione. Spesso il dibattito pubblico è occupato da pochi soggetti capaci di monopolizzare e manipolare l'attenzione.

3.

Come può essere utile, allora, l'idea della contribuzione? In economia la contribuzione prevede uno scenario dove la partecipazione di più soggetti – piccoli o grandi – avviene secondo la logica di un pluralismo che condivide un quadro di principi e di priorità. I soggetti entrano in gioco partecipando grazie alla loro competenza, al loro talento, alla loro missione e produzione, attivando scambi e partnership di co-progettazione, di co-amministrazione, di co-gestione. Serve allestire un contesto basato su trame e scambi di contributi che non si connotano per la logica *win-lose* ma per la logica *win-win*. Lo Stato o l'ente locale non determinano verticismi semmai orizzontalità: sono tra gli attori in campo capaci di contribuire – in modo poliarchico - al processo sociale perché producono norme, regole finalizzate a garantire pluralismo, inclusione, innovazione, uguaglianza, pari opportunità, risposte più coerenti ed efficaci verso gli obiettivi posti, flessibilità. Un'economia contributiva è più integrata e meno soggetta a crisi profonde, perché le crisi sono spesso determinate da abusi finalizzati alla premialità individuale.

Il paradigma economico in cui viviamo massimizza il profitto individuale: il paradigma economico verso il quale camminare integra le contribuzioni di diversi soggetti generando inclusione sociale, come dimostrano le esperienze dell'economia circolare, civile, di comunione, solidale e circolare. Il paradigma economico in cui viviamo è competitivo e diffidente verso la generosità delle persone: il

paradigma economico che vogliamo costruire prevede sia la competizione sia la cooperazione in un clima di reciproca fiducia e libertà. In sostanza alla produzione di capitale economico e finanziario si affianca sempre la produzione di capitale umano. Non si danno esperienze dove i “due capitali” siano scissi: non solo per motivi etici, ma di tenuta complessiva. Alla fine è la qualità delle relazioni che dà luogo ad una società più conviviale: la dissipazione e lo spreco possono lasciare spazio alla sobrietà, alla giusta misura, alla circolarità, all'integrazione. Senza forme agite di collaborazione contributiva è difficile far fronte alle grandi sfide che il mondo ha di fronte, a partire da quella ambientale. Lo stesso potremmo dire qualora decidessimo di osservare un processo di particolare valore culturale quale l'informazione.

Anche qui dovremmo osservare che il contributo che ciascuno può dare crea una dinamica utile e positiva per tutti, un dibattito pubblico aperto e veritiero perché fondato sulla razionalità degli argomenti, sulla collaborazione nella ricerca della verità delle informazioni, sul giusto uso delle parole. Anche in questo caso, accanto al capitale (in questo caso) culturale da produrre, è decisiva la formazione del capitale umano che produce e che genera educazione, formazione, innovazione, inclusione. Si pensi a quanto possa essere utile la diffusione delle tecnologie digitali, la disponibilità di prodotti open source e la disponibilità dell'Intelligenza Artificiale: il contributo di ognuno può dare luogo a processi culturali non standardizzati ma creativi, non falsi ma verificati per far crescere il capitale culturale e il capitale umano in uno scenario che, in realtà, è una architettura digitale molto sofisticata e avvolgente.

4.

Un'economia fondata sull'idea della contribuzione non divide il produttore dal consumatore in modo assoluto, anzi, la logica della reciprocità, della collaborazione, della relazionalità conduce a mescolare le posizioni, a stemperare i confini, a contaminare i ruoli. Un'informazione fondata sull'idea della contribuzione diffonde la conoscenza e dà una risposta al tema della falsità e dell'ignoranza, che sta tornando sotto altre spoglie. Soprattutto l'idea della contribuzione dà senso non esclusivamente funzionale alle relazioni sociali, economiche, culturali e tanto altro: il senso di appartenenza ad un'esperienza pubblica che si pone degli orizzonti grandi e condivisi. In questo senso riduce anche l'incertezza del futuro, perché esso è perseguito da un insieme di persone che ha dichiarato anche dei principi sui quali ispirare la propria azione, che crede come si vada verso un'età di maggiore connessione e dunque con la possibilità di una maggiore unità. Infine non possiamo non tenere presente che la contribuzione così intesa può anche essere considerata una declinazione della parola “solidarietà”, ossia di ciò che è “solido” inteso come integro, compatto, durevole, resistente e resiliente. Dunque potremmo anche affermare che la solidarietà è una contribuzione

fiduciaria guidata da un principio dove a prevalere non è l'interesse del singolo ma dell'insieme, che non si impone dall'alto ma che si genera dal basso.

Testi consigliati:

Stiegler, Bernard. *La società automatica. L'avvenire del lavoro (Vol. 1)*, Meltemi editore, Milano, 2019

Nota: citare Bruni, Becchetti, Zamagni et al su tutto l'ambito dell'economia civile, solidale ecc. Ma lascio a voi individuare il testo migliore

EDUCAZIONE : LIBERARE I PRIGIONI

Giorgio Vittadini

1.

La guida ufficiale della Galleria dell'accademia di Firenze afferma che le statue dei *Prigioni* di Michelangelo li esposte mostrano una "analogia simbolica fra la figura che tenta di fuoriuscire dal marmo e lo spirito che cerca di liberarsi dalla carne per anelare a Dio". Ecco, educare è come liberare i *Prigioni*, liberare quelle energie dei giovani che esistono ma sono bloccate e imprigionate.

Quali sono queste energie? Sono quel complesso di esigenze ed evidenze elementari che caratterizzano l'umano che c'è in ognuno, quello che indichiamo seriamente come "io": il desiderio di verità, giustizia, bellezza, bontà. È ciò che nella narrazione biblica viene indicato con la parola cuore. Una educazione vera vuole aiutare i giovani a mettere in azione questo "cuore" capace di valutare l'esperienza umana e tutto ciò che avviene nella realtà. «Educare il cuore dell'uomo così come Dio l'ha fatto»¹. Ma come questo può avvenire? Introducendo alla realtà totale, cioè facendo sì che il ragazzo paragoni le sue esigenze ed evidenze elementari con ciò che incontra e giudichi ciò che vi corrisponde e ciò che è in contrasto. È una concezione sussidiaria dell'educazione perché parte da quello che un ragazzo è, senza imporgli criteri estrinseci di giudizio e di azione. Nello stesso tempo è un'idea di educazione basata sulla conoscenza perché il ragazzo chiarisce a sé stesso ciò che è vero, bello e giusto imparando. Perciò luogo educativo per eccellenza è la scuola ove il ragazzo viene introdotto alla scoperta del mondo.

2.

Nasce perciò spontanea la domanda: nella sua attuale configurazione la scuola italiana è adatta a far compiere questo percorso educativo al ragazzo?

I suoi pregi sono legati alla tradizione culturale di lungo periodo del nostro Paese.

Il primo è senza dubbio a centralità della persona, frutto prima della tradizione cristiana e poi di un socialismo desideroso di uguaglianza e giustizia e di un liberalismo non dogmatico alla ricerca di un progresso che migliori la vita di tutti. Ispirandosi a questo criterio stuoli di insegnanti, al di là del modello imposto dalle istituzioni pubbliche, hanno spesso praticato forme insegnamento non standardizzate, di segno opposto a quelle imposte dal ministro dell'Istruzione al tempo dell'Impero

¹ Giussani L. Il senso religioso. Volume primo del PerCorso Rizzoli 2010

napoleonico orgoglioso di sapere che cosa stessero spiegando i suoi insegnanti, in una determinata giornata dell'anno.

È anche per questo rispetto della persona che in Italia, molto più che in altri Paesi, si evita di ricorrere a scuole speciali squalificanti per portatori di handicap, cercando di integrarli con l'ausilio di insegnanti di sostegno.

Un altro fondamentale merito della nostra scuola, sempre retaggio della nostra cultura, è la sua impostazione realistica. Rifiutando un'idealismo che impone impostazioni ideologiche e verità non verificate dall'alto e un empirismo che lascia senza criteri ermeneutici di fronte alla realtà, nel realismo l'approccio verso la conoscenza è un incontro. La persona paragona le esigenze elementari e le domande fondamentali sul significato dell'esistenza con ciò che incontra nella realtà: ciò genera creatività, novità continua, curiosità umana e scientifica, spinta ideale e capacità critica. Perciò il realismo è un metodo di conoscenza che aiuta gli insegnanti ad avere amore per la libertà e capacità di valorizzare le istanze dei loro studenti. Ne consegue che non esistono materie "inutile" perché troppo "astratte": insegnare il latino, il greco, la filosofia, la storia può diventare una appassionata avventura di conoscenza che apre a qualunque occupazione futura perché insegna ad usare la ragione critica. Molti sono i segni di positivi di questa impostazione corrispondente all'idea di educazione delineata all'inizio di quest'apporto. Negli anni '70 i nostri istituti tecnici e professionali erano tra i migliori al mondo perché erano capaci di coniugare teoria e applicazioni; i licei un luogo di apertura della ragione alla realtà senza paragoni.

Del resto anche oggi proprio per la capacità di ragionare in modo realista i nostri studenti, quando fanno l'anno all'estero durante la scuola superiore, si dimostrano spesso ben superiori ai loro colleghi del Paese ospitante, ad onta dei problemi linguistici. O ancora, le scuole di alcune regioni nei test internazionali sono all'altezza di quelle dei migliori Paesi Ocse. Persino un fenomeno considerato inquietante come la fuga dei cervelli mostra che il tipo di preparazione avuta in Italia rende chi se ne va all'estero competitivo a livello internazionale.

Ma, dati questi pregi, perché vi sono più di 500mila abbandoni scolastici annuali e più di 2 milioni di Neet, giovani che né studiano né lavorano, soprattutto fra i meno abbienti? Perché c'è una qualità a livello dei peggiori Paesi Ocse per le scuole di alcune regioni più povere? E ancora, perché la mancanza di mobilità vertical e un tasso di laureati nettamente inferiore a quello dei Paesi più sviluppati? A questo punto però si deve ricorrere ancora alla metafora dei *Prigioni* di Michelangelo per capire quali sono le catene che imprigionano le potenzialità del nostro sistema di istruzione

Le prime catene stanno nel fatto che nel nostro Paese il sistema dell'istruzione è considerato più un ammortizzatore sociale che un investimento in capitale umano e educazione. Gli insegnanti sono pagati poco e in modo indistinto rispetto a qualità e impegno come fossero mediocri *blue collars*; la

spesa per l'università è singolarmente bassa rispetto agli altri Paesi sviluppati. Eppure, quando si investe in educazione e istruzione, il tasso di sviluppo economico e sociale cresce, come numerosissimi studi internazionali dimostrano².

La seconda catena è l'eccesso di centralismo burocratico della scuola italiana in cui il 96% della spesa degli istituti pubblici e tutto il reclutamento sono decisi dal ministero. Ad onta del pluralismo creativo degli insegnanti, l'impostazione del sistema scolastico sembra caratterizzata dalla soffocante standardizzazione napoleonica, poi rafforzata dal fascismo e non messa in discussione nell'Italia Repubblicana. La soluzione non è tanto incrementare l'autonomia regionale nel campo dell'istruzione, rimedio peggiore del male perché aumenterebbe le ineguaglianze e sostituirebbe a un centralismo nazionale centralismi regionali. La questione è la dimenticanza e non attuazione delle leggi sull'autonomia delle scuole pubbliche e parità delle scuole libere del ministro Luigi Berlinguer, che potrebbero sostenere la creatività di dirigenti, insegnanti, istituti, portando a un incremento della qualità dell'insegnamento come dimostrano altre importanti ricerche internazionali³.

Terza catena è l'incapacità di valorizzare le eccellenze tra professori studenti, istituti scolastici, università. Altra faccia della stessa medaglia è la non disponibilità a riconoscere ed individuare le zone geografiche, gli istituti, i docenti che non assicurano una adeguata qualità dell'insegnamento e le situazioni socio-economiche che rendono problematica per molti studenti la fruizione dell'istruzione. Il fatto è che la paura di discriminare e muoversi in modo iniquo verso i più svantaggiati impedisce di adottare metodi diversificati nelle diverse situazioni. Si finisce così per seguire un ottuso egualitarismo che impedisce di attuare realmente l'articolo 34 della Costituzione, secondo cui "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi".

Infine, l'ultima catena è l'abbandono dell'impostazione realista per l'assunzione di metodi di insegnamento di tipo funzionalista di provenienza americana. Con l'inizio del XX secolo, si afferma prima nel Nord America e poi in tutto il mondo occidentale, la convinzione che la scuola dovesse massimizzare la sua efficienza imitando l'organizzazione scientifica del lavoro delle fabbriche tayloriste, dove i tempi di lavorazione di ogni singola fase e di ogni lavoratore erano calcolati e monitorati. Ogni conoscenza scolastica doveva essere funzionale a un certo comportamento nella futura vita lavorativa. In seguito alcune scuole di pensiero danno ulteriore appoggio a tale

² Hanushek, E.A., Wössmann L. Do better schools lead to more growth? Cognitive skills, economic outcomes, and causation", in *Journal of Economic Growth*, 17, 4, pp. 267-321. 2012

³ Hanushek E.A., Wössmann L. The Role of Education Quality in Economic Growth, Policy Research Working Paper 4122, Washington, World Bank, Human Development Network, Education Team, 2011.

impostazione nella convinzione che sia l'unica a permettere una scuola di massa. Tuttavia il premio Nobel Heckman⁴ dimostra, dalla fine degli anni '90, che tale impostazione riduce la conoscenza a nozionismo, mortificando non solo l'attenzione a valori morali, filosofici, ideali, religiosi -fondamentali nel processo educativo - ma anche quegli aspetti dell'*habitus* umano che prendono il nome di *soft skills*, *non cognitive skills* o *character skills*. Sono tratti di personalità ben descritti dai pedagogisti Chiosso e Grassi⁵: “Mentre la costruzione della competenza poggiava su una concezione dell'uomo come parte di un sistema da organizzare nel segno della massima efficienza ed efficacia, le non cognitive skills considerano l'esperienza umana a più vasto raggio [...] Pensiamo alla capacità di prendere iniziativa, di pensare per problemi (cioè di far domande), di imparare a lavorare insieme per raggiungere uno scopo comune. O pensiamo anche all'impegno, alla motivazione, alla capacità di autoregolarsi, all'affidabilità e all'adattabilità”.

Forse è ora di una inversione di tendenza perché, come diceva Plutarco, “i giovani non sono vasi da riempire ma fuochi da accendere”⁶.

⁴ Heckman, J.J., Humphries, J.E., & Kautz, T. (a cura di), *The myth of achievement tests: The GED and the role of character in American life*, University of Chicago Press.2014

⁵ Chiosso G., Grassi O. *Oltre l'egemonia del cognitivo*”, in: Chiosso G., Poggi A.M., Vittadini G. (a cura di) *Viaggio nelle character skills. Persone, relazioni, valori*, Il Mulino, Bologna. 2021

⁶ Plutarco, *L'arte di ascoltare*, I secolo a.C., <https://soulfreeblogs.files.wordpress.com/2017/12/larte-di-ascoltare-di-plutarco.pdf>.

Generazioni

Alessandro Rosina

1.

Essere giovane, come qualsiasi altra fase della vita, è uno stato transitorio. L'appartenenza ad una specifica generazione è invece una condizione permanente. Si entra nel tempo storico essendo generati. La propria storia di vita parte da quel tempo storico, ma diventa anche parte della storia collettiva che si rinnova.

“Generazione” va inteso soprattutto come un concetto che lega (in modo generativo nel suo senso più ampio). Lega tra di loro le persone che vi appartengono e le lega al proprio tempo. Le dinamiche del rinnovo demografico (sociale ed economico) mettono in relazione le generazioni tra di loro e, di conseguenza, legano il passato con il presente e il presente con il futuro, la tradizione con l'innovazione.

Nessuna società può migliorare senza un riconoscimento reciproco di valore: quello trasmesso dalle generazioni precedenti e quello che portano come novità le nuove generazioni (ma con prerogativa di rimettere in discussione l'esistente).

L'elaborazione teorica del concetto di generazione e dell'importanza come chiave interpretativa del mutamento sociale si deve soprattutto a Karl Mannheim. Alla base sta l'affinità di collocazione dei suoi appartenenti, ovvero l'essere nati nello stesso anno (o intervallo limitato di anni) e quindi: a) l'esser cresciuti condividendo alla medesima età gli influssi degli eventi storici e del clima sociale della propria epoca e, b) avendo davanti le sfide comuni del proprio tempo.

2.

Leggere il cambiamento sociale con una prospettiva generazionale è ancora più importante in epoche di forte accelerazione come quella attuale.

Ignorare la chiave di lettura generazionale, porta implicitamente ad assumere, ad esempio, che avere 20 anni al momento dell'impatto della pandemia, negli anni Novanta o negli anni Sessanta sia la stessa cosa, senza alcuna differenza non solo nel sistema di vincoli e opportunità all'interno del quale si fanno scelte che condizionano il percorso successivo, ma anche in termini di interpretazione del proprio essere e fare nel mondo.

È necessario, viceversa, far proprio esplicitamente il presupposto che chi è giovane oggi viva condizioni, sviluppi sensibilità e maturi attese in modo diverso dalla generazione dei propri genitori e nonni alla stessa età. Allo stesso modo, chi è oggi nelle età tradizionalmente considerate anziane

sperimenta una fase della vita in continuo mutamento che chiede di essere reinterpretata da ogni nuova generazione che la attraversa.

Capire, inoltre, le specificità antropologiche delle diverse generazioni aiuta anche a interpretare la novità di cui sono portatrici, in termini di fragilità e potenzialità, e a poter meglio aiutarle a dotarsi di strumenti efficaci per generare valore con la loro novità.

Questo non significa trascurare le differenze interne, tutt'altro. Gli intrecci tra diseguaglianze generazionali e sociali sono fondamentali anche per chiarire meglio dove si creano fragilità con conseguenze persistenti nel resto del corso di vita e che frenano la mobilità sociale.

Non significa nemmeno pensare che le nuove generazioni abbiano più valore rispetto alle precedenti. Ogni generazione ha un proprio valore che va riconosciuto nelle sue specificità e messo nelle condizioni di dar frutto rispetto alle sfide del proprio tempo.

Per poter svolgere pienamente questo ruolo, le nuove generazioni devono poter considerare i limiti posti dalle generazioni precedenti non come confini invalicabili ma come nuovi orizzonti con cui confrontarsi. Le posizioni acquisite e consolidate da chi c'era prima non devono diventare barricate dietro cui difendersi ma punto di partenza per raggiungere ancora più ambiziosi, a volte impensabili, traguardi. Se la storia umana, del resto, è arrivata fino ai giorni nostri è perché ogni generazione ha cercato di andar oltre le generazioni precedenti ed è stata messa nelle condizioni di farlo.

Ma il "nuovo" va prima di tutto capito, più che giudicato. Va aiutato e incoraggiato ad emergere, a conquistare consapevolezza di ciò che può diventare, a raffinarsi e trarre il meglio di sé. L'errore principale che può fare una comunità è indurre le nuove generazioni ad adattarsi al mondo di oggi, a quello che il presente offre. Vanno, al contrario, incoraggiate a mantenere alta l'ambizione di cambiare la realtà per costruire un futuro più in sintonia con propri desideri e potenzialità.

Al centro del cambiamento - non solo dal punto di vista demografico ma anche sociale ed economico - sta il rinnovo generazionale. Qualunque sia il concetto di sviluppo adottato, il mondo non può migliorare senza ciò che portano le generazioni precedenti e senza ciò che di nuovo aggiungono le nuove generazioni.

3.

Per il funzionamento di qualsiasi organizzazione sono, quindi, cruciali i meccanismi che, in modo dinamico, consentono un adeguato rapporto e favoriscono il riconoscimento reciproco e il confronto tra generazioni. Da tali meccanismi, che agiscono in modo interdipendente sulla dimensione sia quantitativa che qualitativa, dipende la capacità collettiva di interpretare le sfide poste dai cambiamenti in atto e trasformare il cambiamento in miglioramento.

Se tutto questo vale in generale è ancor più vero in questa fase storica e per il nostro Paese. In tutte le economie mature avanzate, come conseguenza della transizione demografica, la consistenza delle classi centrali lavorative sta andando progressivamente ad indebolirsi, come mai in passato. Si tratta di una fase del tutto inedita e con forti implicazioni sulle condizioni di sviluppo, tanto più in un Paese con elevato debito pubblico (che di per sé mette in crisi il “patto generazionale”). In Italia, a fronte della continua crescita della componente anziana, il crollo della forza lavoro potenziale risulta essere, a causa della persistente denatalità, tra quelli più marcati e con conseguenze economiche e sociali più problematiche.

La questione centrale da porre è quindi: quali strategie e azioni sono necessarie per non rendere tali squilibri insostenibili e poter generare nuovo benessere in condizioni del tutto diverse da quelle che hanno consentito la crescita nel passato?

Non si tratta solo di non disporre più delle nuove generazioni come risorsa abbondante (processo di *degiornamento*) ma anche di un sistema di rischi e opportunità che è in profondo mutamento e questo richiede un continuo rafforzamento degli strumenti che consentono di leggere la realtà e agire positivamente al suo interno.

Lo stesso concetto di sviluppo sostenibile mette, del resto, al centro il ruolo delle nuove generazioni e la qualità del futuro che attivamente possono contribuire a realizzare attraverso le decisioni individuale e collettive (queste ultime indebolite anche dal minor peso elettorale).

In un mondo che cambia sempre più rapidamente l'unica certezza che abbiamo del futuro è il suo essere diverso dal presente. Quello che allora dovremmo cercare di fare è mettere tale diversità nella condizione di farsi valore che si aggiunge nella produzione di benessere sociale ed economico. Tale valore può essere rappresentato da ciò che di nuovo ha il domani rispetto ad oggi. Una prima cruciale novità sono, appunto, le nuove generazioni, che devono poter avere la formazione necessaria e le condizioni adatte per diventare soggetti attivi dello sviluppo economico e sociale del contesto in cui vivono.

Una seconda novità è costituita dalle nuove fasi della vita, favorite dall'aumento della longevità e dall'impatto delle nuove tecnologie, che aprono nuove prospettive di un ruolo economicamente e socialmente attivo nelle età più mature. In Italia tale potenziale risulta più alto rispetto agli altri Paesi con analogia evoluzione demografica, perché maggiori sono i margini di aumento (più bassa rispetto alla media europea è sia l'occupazione degli under 35 sia la valorizzazione degli over 55, a fronte di una forza lavoro potenziale in più accentuata diminuzione).

Ma agire con successo in questa direzione è tutt'altro che scontato e ha bisogno di nuovo approccio della politica che ponga al centro la capacità di favorire i meccanismi che mettono in relazione generativa le fasi della vita e le generazioni.

Testi consigliati:

Istituto G. Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2022*, il Mulino, 2022.

Mannheim, K., Das Problem der Generationen, in "Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie", 1928, VII, pp. 157-185, 309-330 (tr. it.: *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Bari 1974, pp. 323-371).

Ryder, N.B., The cohort as a concept in the study of social change, in *American sociological review*, 1965, XXX, 6, pp. 843-861.

Sgritta, G.B., *Iniquità generazionali e logica delle compatibilità*, in AA.VV., *Le politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza*, Milano 1991, pp. 189-232.

Giustizia

Marta Cartabia

1.

Cos'è la giustizia? Non c'è domanda più ricorrente nel pensiero filosofico e giuridico, ma anche e soprattutto nella vita di ogni persona e di ogni popolo. Presente sin dagli albori della nostra civiltà – dalle civiltà mesopotamiche all'Antico Testamento – la questione della giustizia attraversa il pensiero greco e romano e accompagna la storia dell'umanità fino ai nostri giorni senza incontrare una risposta appagante e neppure una definizione convincente e condivisa, né tanto meno definitiva. La giustizia appartiene a quelle esigenze comuni ad ogni persona – come la bellezza, l'amore, la verità – rispetto alle quali possiamo solo dire ciò che Agostino disse a proposito del tempo: «Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so»⁷.

Giustizia è un termine inattuabile sul piano concettuale e speculativo, ma cogente sul piano esperienziale, per i singoli e per la vita comune.

Tanto sfuggente è *l'idea* della giustizia, quanto potente è *l'esperienza della ingiustizia*, vero terreno di incontro dei singoli e delle culture. «La giustizia è una esigenza che postula un'esperienza personale: l'esperienza della giustizia o, meglio, dell'aspirazione alla giustizia che nasce dall'esperienza dell'ingiustizia e dal dolore che ne deriva»⁸. Anche le più grandi menti balbettano quando si tratta di *definire* che cosa sia la giustizia, ma persino un bimbo di pochi anni sa prontamente *riconoscere* la bruciante esperienza dell'ingiustizia: «Non è giusto!» – quante volte lo sentiamo riecheggiare nelle nostre conversazioni sin dalla più tenera età?

Ci incontriamo e ci riconosciamo sul piano del *concreto vivente* (Romano Guardini), del vissuto: la domanda di giustizia è una esperienza che ci accomuna, più che un'idea su cui accordarsi.

In questo ambito, ci incontriamo e ci riconosciamo a partire da *ciò che manca*: è l'ingiustizia patita che ci muove, come singoli e come popoli, più che un'immagine precisa della meta da raggiungere. Eppure, si continua a cercare. La ricerca di ordinamenti giusti per la vita sociale è fonte di inappagabile inquietudine e di inesauribile creatività: «La sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione; non è mai compito semplicemente concluso»⁹. Tante volte, ragionando intorno alla giustizia, ci siamo ripetuti la nozione di Giustiniano, intesa come «la costante e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo». A ciascuno il suo: della definizione di Giustiniano si insiste sempre sul “dare a ciascuno il suo”, come criterio di

⁷ Agostino, *Confessioni*, XI, 14, 17

⁸ G. Zagrebelsky in conversazione con Carlo Maria Martini, *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi 2003, p. 15-16

⁹ *Spe Salvi*, 25

giustizia sociale, salvo poi accorgersi di non sapere cosa sia quel “suo” che dobbiamo tributare a ciascuno. Si trascurano invece le parole che precedono quella nota definizione e che svelano la vera natura della giustizia: la sottolineatura che il *suum cuiusque tribuere* è oggetto di una «costante e perpetua volontà» indica che la giustizia è una meta sempre irraggiungibile, sempre inattingibile, sempre cogente, ma sempre un po’ oltre le umane capacità, come a segnalare un’eccedenza che supera le nostre capacità, se non di immaginazione, certamente di concreta realizzazione.

E guai se non lo fosse. La giustizia umana è strutturalmente sempre manchevole e difettosa e quando pretende di non esserlo, quando perde il senso del *limite*, si tramuta nel suo contrario: *summum ius, summa iniuria*. La storia dell’umanità ci offre non pochi esempi di gravi e atroci ingiustizie nate paradossalmente dall’affermazione caparbia di una giustizia umana senza limiti, macchiata dalla *hybris*: «La *hybris* genera tiranni» dice il celeberrimo verso 872 di *Edipo Re*. Così la storia umana è costellata da regimi tirannici che hanno seminato e seminano oppressione, terrore e altre barbarie, in nome di ideologie volte realizzare sulla terra una giustizia assoluta: dall’inquisizione ai terrorismi di ogni specie ¹⁰, dai totalitarismi del XX secolo fino alle contemporanee forme di populismo giudiziario che tendono a rispondere ai problemi sociali invocando pene sempre più severe. «L’esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all’annientamento di sé stessa»¹¹.

2.

“Non volere essere troppo giusto”, dice il *Qoelet*: ogni espressione del diritto e ogni istituto giuridico sono soggetti a questa paradossale legge umana. Non solo il diritto penale – che è lo strumento più potente a disposizione dello Stato per combattere le ingiustizie e deve essere maneggiato con cura, con le dovute garanzie – ma anche altri istituti e principi posti a tutela della persona e della dignità umana devono misurarsi con il senso del limite. Degna di nota è un’affermazione della Corte costituzionale italiana che esige che anche ogni diritto inviolabile della persona tutelato dalla Costituzione sia sempre assoggettato ai necessari limiti e al principio di proporzionalità: «Se così non fosse, si verificherebbe l’illimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe “tiranno” nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona» (sent. n. 85 del 2013). Un diritto individuale assoluto è un diritto tiranno, dice la Corte. Dunque, anche nelle sue espressioni apicali poste a tutela della persona contro ogni forma di potere, quali sono appunto i

¹⁰ F. Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, Bologna, Il Mulino, 2006

¹¹ Giovanni Paolo III, *Dives in Misericordia*, riecheggiata da Papa Francesco in *Misericordiae Vultus*

diritti fondamentali, la giustizia umana per essere veramente tale esige il senso del limite e quindi la prospettiva di un oltre.

La certezza che non si potrà mai soddisfare appieno l'esigenza di giustizia lungi dall'indurre ad un atteggiamento di rinuncia, innesca un dinamismo, un "andar cercando". È un invito a percorrere sempre nuove "vie della giustizia", a intraprendere un cammino incessante di riforma. L'attesa di giustizia che scaturisce dalle sempre nuove ingiustizie che colpiscono le persone e i popoli è motore per un instancabile ripensamento delle forme giuridiche ed è spinta verso una ricerca indomabile di risposte sempre più adeguate a questo bisogno eterno, universale e umano che impegna da sempre tutta la civiltà umana, in ogni latitudine e in ogni tempo.

Tra le espressioni storiche più recenti di questo eterno processo riformatore delle forme della giustizia spiccano la giustizia costituzionale e la giustizia riparativa.

La giustizia costituzionale in Europa nasce in risposta ai totalitarismi sviluppatisi dopo la Seconda guerra mondiale su tutto il continente. La caratteristica di quei regimi è stata di aver perpetrato le più nefaste atrocità *non contro la legge, ma attraverso di essa*. Le dinamiche istituzionali della presa di potere di Mussolini in Italia e di Hitler in Germania rispettavano formalmente le regole poste rispettivamente dallo Statuto Albertino e dalla Costituzione di Weimar. La persecuzione degli ebrei è stata legittimata formalmente dall'approvazione delle leggi razziali del 1938 in Italia e dalle leggi di Norimberga a partire dal 1935 in Germania¹². Di qui il paradosso della *legge ingiusta* – o dell'*ingiustizia legale*, per usare una famosa espressione di Gustav Radbruch – che segnava la sconfitta del positivismo giuridico di cui egli stesso era stato convinto esponente. Le Corti costituzionali – che a partire dal secondo dopoguerra, a conclusione delle esperienze totalitarie, si diffondono in tutta Europa – nascono per fronteggiare questa nuova esigenza di giustizia. Esse sono giudici speciali, giudici delle leggi, chiamate a tutelare e a garantire principi fondativi del patto sociale e consegnati al testo costituzionale, tra cui anzitutto, e soprattutto, i diritti fondamentali della persona umana. Si tratta di una rivoluzione copernicana nelle strutture dello Stato liberale, che metteva al centro la legge, espressione della volontà popolare in Parlamento e immaginava i giudici come meri esecutori della legge – *bouche de la loi*. Di fronte a una legge che può sbagliare, o addirittura divenire strumento di un ordinamento criminale, occorre una nuova istanza di garanzia, individuata nelle Corti costituzionali nazionali e nelle altre Corti dei diritti anche di matrice sovranazionale, come la Corte europea dei diritti dell'uomo o la Corte interamericana dei diritti dell'uomo.

¹² R. Calvo, *L'ordinamento criminale della deportazione*, Laterza, Roma, 2023

Per altro verso, anche la giustizia penale mostra la sua insufficienza di fronte al bisogno di giustizia delle vittime, e mostra sempre più la sua incapacità a perseguire la sua vera finalità che – come esige la Costituzione italiana – è quella della rieducazione e del reinserimento del condannato. Occorre non solo una giustizia penale migliore, ma anche *qualcosa di meglio della giustizia penale*, per riprendere una famosa espressione di Gustav Radbruch, riproposta da Aldo Moro, che non si stancava di osservare che una pena retributiva, speculare al delitto, appare come insensata e inutile: incapace di lenire il dolore delle vittime, incapace di prevenire la recidiva e quindi di offrire una risposta al bisogno di sicurezza dei cittadini. Ispirata all'esperienza della *Commissione Verità e riconciliazione* del Sudafrica del post-apartheid, la giustizia riparativa ha iniziato a farsi largo anche in Europa e in Italia, come forma complementare rispetto alla giustizia penale. Laddove la giustizia penale è tutta rivolta al passato, a ricostruire le responsabilità, ad accertare i fatti e a punire il colpevole del male commesso, per lo più attraverso la reclusione in carcere, la giustizia riparativa, a partire dal racconto della verità dei fatti, guarda avanti e mira a ricomporre a riparare le vite segnate dal reato.

Secondo le definizioni che si trovano nei documenti del Consiglio d'Europa, «la giustizia riparativa è un processo che consente alle persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato, e a quelle responsabili di tale pregiudizio, se vi acconsentono liberamente, di partecipare attivamente alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, attraverso l'aiuto di un soggetto terzo formato e imparziale»¹³. È «la giustizia dell'incontro»¹⁴. Dove l'incontro coinvolge non solo il reo e la vittima, ma anche la comunità, insieme a un mediatore e lo scopo riparativo può essere dato da qualunque accordo, volto alla riparazione dell'offesa e idoneo a rappresentare l'avvenuto riconoscimento reciproco e la possibilità di ricostruire la relazione tra i partecipanti. C'è una radice biblica all'origine di queste forme di giustizia – i *rib* – su cui il Cardinale Carlo Maria Martini ha scritto pagine indimenticabili¹⁵.

¹³ Dichiarazione di Venezia del 13-14 dicembre 2021, accolta in Italia dal decreto legislativo n. 150 del 2022, art. 42

¹⁴ G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell'Incontro*, Milano, Il Saggiatore 2015

¹⁵ A. Ceretti, M. Cartabia, *Un'altra storia inizia qui*, Milano, Bompiani, 2020

Europa

Luca Jahier

1.

L'Europa non è un'appendice geografica, né un incidente della storia, ma uno straordinario progetto politico, nato sulle ceneri di due guerre mondiali, volto a riconciliare, a fare la pace e condividere valori, risorse e istituzioni per il progresso comune. Frutto dell'amicizia di tre leader lungimiranti – Adenauer, De Gasperi e Schuman – che condividevano riferimenti culturali, una visione basata sulla centralità della persona e l'obiettivo di cancellare la guerra dall'orizzonte del continente. Questo processo si è sviluppato per fasi successive, dai sei Stati fondatori ai 27 attuali, con quasi 500 milioni di cittadini. Con al centro i valori della libertà, della dignità e della solidarietà, dall'iniziale e insuperato manifesto politico – la Dichiarazione Schuman del 1950 – si è fatto attraverso sforzi creativi e realizzazioni concrete. Dalla Comunità del carbone e dell'acciaio alla politica agricola comune; dalla libera circolazione dei lavoratori, degli studenti e delle persone in un continente ormai senza più frontiere interne alla realtà del Mercato comune, che ha appena celebrato i suoi trent'anni, e poi successivamente di una moneta comune, l'Euro, diventata rapidamente la seconda valuta degli scambi e delle riserve mondiali.

Il continente ha vissuto una trasformazione profonda e raggiunto un livello di benessere senza precedenti, primo esportatore del mondo e secondo destinatario di investimenti esteri diretti. Sviluppando allo stesso tempo la più avanzata legislazione sociale a livello mondiale e una concreta azione di convergenza sociale e dei propri territori, con le cosiddette politiche di coesione. L'Europa, che ha un bilancio comune pari solo all'1% del Pil europeo e a poco più del 2% della spesa pubblica di tutti gli Stati membri, si è costruita soprattutto come una potenza normativa. Verso l'interno prima di tutto, creando standard comuni e di protezione sociale e diritti delle persone ma anche di incentivi di qualità e di innovazione dei prodotti e delle proprie imprese (oltre il 55% delle legislazioni nazionali sono oggi basate sulla legislazione europea). E poi anche verso l'esterno, pur rimanendo le politiche estere un dominio tuttora riservato delle capitali, con non poche contraddizioni e conflitti di interessi tra gli Stati membri. Così attraverso le sue politiche di cooperazione allo sviluppo: l'Europa nel suo insieme è oggi il primo donatore mondiale, con il 46% degli aiuti. Nel campo del commercio poi ha promosso un sistema di accordi internazionali con

standard sempre più elevati nella protezione dei consumatori, nel campo sociale e ambientale, influenzando così in modo determinate l'intero sistema di economie aperte, che hanno consentito l'uscita dalla povertà di oltre un miliardo di persone nel mondo.

Neppure la grave rottura della Brexit e poi la devastazione della pandemia del Covid hanno fatto deragliare questo progetto. Anzi, non solo si è rafforzata l'unità interna, ma anche la capacità di esprimere prima risposte inedite di "cura" (i vaccini, i generosi strumenti di aiuto e sostegno economico e finanziario) e poi un inedito programma di ripresa e resilienza – il Next Generation Eu - con l'emissione di titoli di debito comune, che hanno raddoppiato le disponibilità finanziarie. Un programma che si configura come una accelerazione strutturale della trasformazione ecologica, digitale e sostenibile, la nuova frontiera su cui l'Europa investe oggi le sue priorità politiche. Conquistando una leadership mondiale su questa frontiera cruciale per il mondo di domani.

La crisi generata dalla devastante guerra aperta dalla Russia in Ucraina ha spinto ad ulteriori sforzi comuni nel campo della autonomia energetica e dell'uscita dalle fonti fossili e aperto il campo di nuove sfide per l'autonomia strategica industriale e delle materie prime, anche se la capacità di risposta ha dimostrato non poche incrinature e divisioni ed una fragile capacità geopolitica strategica, oltreché lentezze laddove si toccavano sensibili interessi nazionali.

A questo straordinario e tuttora vincente progetto politico, che procede da ormai 70 anni, non mancano certo i numerosi punti critici e di frizione interna, per esempio sui valori fondanti delle nostre democrazie liberali e sullo stato di diritto, per evitare lo scivolamento verso nuove forme di autocrazie o "democrature", o ancora sulla riforma istituzionale del complesso sistema dell'Unione, così come su diverse aree politiche cruciali.

Ma il progetto europeo continua ad essere ciò che è stato sin dalle sue origini: un vincolo al quale liberamente gli Stati e i popoli si legano; una protezione eguale per tutti; una opportunità di pace e progresso, che con evidenza attrae altri popoli alle frontiere dell'Unione.

2.

Si possano individuare quattro aree di sfide critiche per gli anni che vengono.

La sfida della trasformazione strutturale delle nostre economie, imprese, sistemi di welfare, città, trasporti, formazione, produzione, consumo, ecc. per costruire società più sicure, sostenibili e capaci di mantenere coesione e adeguatezza del proprio modello sociale e di competitività sostenibile. Una sfida ad evitare il ritorno del protezionismo nel nuovo confronto globale tra blocchi economici. Una sfida di riforma della governance economica, capace di garantire stabilità e solidità delle finanze pubbliche, ma anche di finanziare la necessità enorme di beni comuni, con fondi sia pubblici che

privati (nei soli campi energetico e digitale si parla di almeno 5,3 trilioni di euro da oggi al 2050, cifra equivalente a quasi tre volte il Pil attuale dell'Italia...)

Poi c'è la sfida dell'immigrazione, sulla quale continuiamo ad essere molto divisi e su cui prevalgono soluzioni sempre più securitarie, che con tutta evidenza non funzionano. Non si possono eludere i crescenti flussi di profughi, che fuggono oggi da guerre e persecuzioni, ma domani in misura ancora maggiore dalle conseguenze della crisi climatica, accesso alle risorse idriche e alimentari in primis. Dieci anni dopo la tragedia di Lampedusa, siamo ancora lontani dal convenire su soluzioni di governo complessivo di questo fenomeno storico, peraltro anche legato all'invecchiamento europeo, adottando quei principi da sempre perno del successo europeo. E soprattutto manca la logica di una compassione ragionata, che è la vera anima dell'Europa, come abbiamo ben dimostrato di fronte ai milioni di profughi dall'Ucraina.

Poi c'è la sfida dell'ormai evidente passaggio dal principio della cooperazione competitiva, su cui si è costruita l'architettura internazionale della seconda parte del secolo scorso, ad una realtà di crescente conflittualità distruttiva. Si rende urgente una nuova capacità geopolitica, che superi il diritto di veto in politica estera, che sia capace di pensare la guerra e il conseguente ruolo dell'Europa anche come potenza militare, con l'antico tema non risolto dell'Unione della Difesa; una nuova capacità che riveda in una prospettiva di partenariati per la sicurezza e il progresso sostenibile le proprie politiche di vicinato e con il cosiddetto Sud globale, Africa in primis. E che investa con decisione sui nuovi strumenti della diplomazia culturale e climatica, su cui l'Europa ha indubbiamente stoffa e capacità comprovate.

La sfida infine della riforma del proprio sistema istituzionale, a partire dall'abolizione del potere di veto in materie importanti (politica estera, politiche fiscali) e del rafforzamento della propria dimensione democratica, anche con lo sviluppo di stabili forme di democrazia partecipativa che, integrando la democrazia rappresentativa (i Parlamenti) rafforzi il senso di appartenenza e la condivisione delle politiche. Aveva fatto ben sperare la riuscita Conferenza sul futuro dell'Europa, realizzata con ampia partecipazione nonostante la pandemia. Peccato che le sue ambiziose e ricche conclusioni, anche in tema di proposte per la Riforma dei Trattati, siano state celebrate da tutti ma poi messe sostanzialmente nel cassetto. Speriamo sia solo per ora e si possano rilanciare con le elezioni europee del 2024.

L'Europa si è fatta attraverso le crisi e quando ha saputo sviluppare la sua vocazione planetaria, producendo speranza al suo interno e all'esterno, perché ha investito in politiche di pace, di sviluppo e di promozione umana. Con ragione e passione, con visione e pragmatica operosità.

Testi consigliati:

Giuliano Amato, *Noi in bilico*, Laterza 2005

Bartolomeo Sorge, *Perché l'Europa ci salverà*, Edizioni Terra Santa 2020

Maurizio Ferrera, *Rotta di collisione: euro contro welfare?*, Laterza 2016

Bonino, De Rita, Ferrera, Gallo, Jahier, Letta, Magatti, Prodi, Reichlin, Tremonti, Treu, Zamagni e altri, *Il mondo che verrà: interpretare e orientare lo sviluppo dopo la crisi sanitaria globale*, Quaderni Cnel 2020.

CASA

Elena Granata

1.

Le case sono molto più che muri che dividono un dentro da un fuori. Sono la nostra vita, il rifugio entro cui riparare e rigenerarsi, gusci in cui trovare sollievo, oasi dove sedersi alla tavola e attendere gli ospiti, nidi dove fare crescere i figli, fortezze che custodiscono i nostri affanni, porti dove ritirarsi a tarda sera. Nella casa si rispecchiano i modi di essere, i valori, le concezioni del mondo, personali e collettive. La casa è il nostro primo universo, la feritoia da cui guardiamo fuori, il nodo che tiene insieme i pensieri, i ricordi, i sogni; è l'albergo dei nostri ricordi, il rifugio delle nostre speranze, l'armadio dove perdere e ritrovare gli oggetti più cari.

La casa è una miniatura del mondo, l'insieme di abitudini e di gesti che si sono iscritti nelle cose che ci circondano, luogo dell'intimità con noi stessi, con le cose, con le persone più vicine: Quante esperienze cruciali della vita avvengono nel segreto della casa, dormire, riposare, nascere, leggere, amare, scrivere, ammalarsi, morire. Tutte esperienze che le case trattengono e ci restituiscono nella forma del ricordo e della memoria.

Eppure, a fronte di una densità di vita e di emozioni così ricca, la nostra lingua appare particolarmente parca di termini. A differenza di altre lingue - pensiamo all'inglese che distingue bene il termine *house*, la casa in senso stretto come manufatto, da *home*, termine che allude agli affetti, al sentimento, allo spirito dell'abitare - la lingua italiana offre una parola pressoché unica per definire il luogo dell'abitare, "casa" appunto, - affidando alla forza dei verbi la sottolineatura dei molti possibili significati.

Pensiamo ad espressioni come "sentirsi a casa", "fare casa" e alle loro implicazioni psicologiche e antropologiche, o all'espressione più gergale di "metter su casa", che allude a tutta quella serie di processi sociali e di dinamiche culturali, che stanno dietro alla nascita di un nuovo nucleo familiare o all'uscita da quello natale; alle locuzioni "trovare casa", "condividere una casa", "avere diritto ad una casa", "essere senza-casa", che ci portano dentro alla prospettiva dei diritti, dei bisogni e delle politiche sociali.

Le parole (e il loro uso) rivelano non a caso il sistema di valori e la forma delle strutture sociali ereditate: siamo il Paese che ha nella casa in muratura, nella casa solida, come la chiama Luca Molinari, e soprattutto nella casa di proprietà il centro di una struttura economica e familiare molto

forte. La casa-fabbrica è stata la struttura portante dei distretti industriali, le cascine-azienda quella di molti contesti contadini, molti sistemi turistici sono stati costruiti su seconde case e su paesi fatti di case-senza-abitanti che si aprono ai turisti per tre mesi all'anno. La storia delle case, persino la loro tipologia edilizia (villette, edifici, grattacieli, case a corte, co-housing) rivela moltissimo della cultura civile di un luogo e del modo in cui vive la relazione dentro-fuori, privato-pubblico, casa-ambiente.

Una struttura sociale, fatta di legami familiari ispirati a un certo mutuo soccorso e di case di proprietà, è stata il paracadute che ha salvato dall'abisso delle varie crisi molte famiglie italiane. Siamo il Paese della seconda e talvolta della terza casa, della casa da affittare sul modello Airbnb che tanto condiziona la vivibilità delle città d'arte e dei contesti turistici. Casa diventa sinonimo di rendita, di bene rifugio, di investimento e sostituisce il lavoro in contesti dove le economie sono bloccate.

Questa struttura abitativa è la proiezione di un modello sociale tendenzialmente statico, poco incline alla mobilità sociale, più propenso a generare rendita che lavoro. Un modello che da tempo ha rivelato i suoi aspetti di fragilità, soprattutto se osserviamo le fasce di popolazione più deboli e a rischio di povertà. A un'immobilità fisica degli immobili rischia di corrispondere un'immobilità sociale. Il quadro del nostro Paese è infatti fortemente polarizzato: pochissime case in affitto a canoni bassi e molto bassi (case di edilizia pubblica), con un'altissima domanda da parte di famiglie in difficoltà che chiedono di accedervi; poche case a prezzi di mercato a disposizione di quella fetta di popolazione che non gode di una casa in proprietà.

E questa difficoltà diffusa è paradossale se consideriamo che l'Italia è il primo Paese in Europa per numero di case in relazione a quello delle famiglie, ma ci sono troppe "case senza abitanti" e troppi "abitanti senza case". Costruiamo case a ritmo crescente, senza che questa iper-produzione edilizia risponda a quella domanda di case che ancora è espressa da molte famiglie e da molti giovani. Cresce la domanda di case e allo stesso tempo cresce l'offerta, entro un disaccoppiamento che ha le sue radici in un modello edilizio fondato sulla rendita e su un uso distorto degli oneri di urbanizzazione, per cui costruire case nuove risponde più ad una domanda finanziaria dei Comuni che a una domanda reale di alloggi; cresce il numero di persone che hanno difficoltà a trovare casa, giovani coppie, lavoratori, migranti, famiglie numerose, anziani, sfrattati, studenti universitari, e il numero dei mal alloggiati o di persone senza casa.

2.

Per questo la questione abitativa è essenzialmente questione politica. È evidente che la *scarsità* di case non sia un problema di quantità ma di equità e di pari opportunità nell'accesso alle risorse.

Nelle società moderne la scarsità – di case, di servizi, di beni, di cibo – non esiste di per sé, è sempre il frutto di comportamenti collettivi e di politiche mancate. C'è prima di tutto un problema di regole pubbliche in grado di orientare il mercato abitativo, di tutelare i proprietari di case ma soprattutto di evitare comportamenti speculativi ispirati al massimo guadagno e alla speculazione, di sostenere chi decida di affittare ad altri i propri alloggi.

Una riflessione matura sul tema della casa oggi dovrebbe: 1. tematizzare la casa come un diritto e di promuovere azioni a sostegno del buon abitare; 2. disegnare risposte pubbliche intorno alla domanda di casa, integrando il ruolo del soggetto pubblico, promotore edilizio ma soprattutto arbitro e regolatore del mercato, con quello dell'impresa sociale e della cooperazione; 3. valorizzare un sistema di produzione edilizia flessibile, poco energivoro e sostenibile sotto il profilo ambientale.

Quest'ultimo è il punto più delicato. Non è facile convertire un mercato fondato sul ciclo del cemento, di scarsa qualità (spesso gestito direttamente da imprese legate alle mafie), informale e autoprodotta, verso sistemi costruttivi di prefabbricazione, più flessibili, controllabili, meno esposti all'obsolescenza del calcestruzzo, con minori impatti ambientali. Non è facile promuovere un'idea di casa passiva, che non solo non consuma energia inutile ma la produce e diventa essa stessa dispositivo di mitigazione ambientale. Non è facile sostenere la rigenerazione e la valorizzazione del patrimonio esistente, inducendo imprese e famiglie a ridurre al minimo il consumo di suolo e la nuova costruzione di case. Non è facile ma è assolutamente urgente.

È necessario, infine, superare le angustie in cui abbiamo relegato il tema abitativo. Nessuna casa è più solo una casa, nessuna idea di abitare può limitarsi alla sola casa. L'osservazione del quotidiano apre a nuove urgenti letture. Il privato è oggi investito da trasformazioni spaziali e simboliche, diventa sempre più spesso luogo ibrido dove si mescolano lavoro e vita privata; attraverso il Web diventa spazio di connessione e di apertura costante al mondo esterno; nelle forme del co-housing e dell'abitare collaborativo la sfera privata cede spazio alla condivisione con altre persone, rinegozia il concetto di privacy e di intimità. La diffusione dello smart working, che nella gran parte dei casi è lavoro svolto da casa, ridefinisce la scena e la ribalta, l'intimo e il non visibile dal pubblico. Assistiamo in forme nuove ad una porosità dello spazio intimo rispetto ad altre dimensioni del vivere, come il lavoro, il commercio, le relazioni sociali.

Ma abitare, nel suo significato più pieno, trascende l'abitazione; è il verbo che esprime la capacità dell'uomo di lasciare tracce, di modificare il mondo e di adattarlo alle proprie necessità di riparo, di sicurezza, di protezione. Nell'abitare si giocano tutte le dimensioni della vita, il corpo con le sue necessità e le sue abitudini, il bisogno di relazione, di riconoscimento, di ascolto, di prossimità con l'altro, così come la necessità di dare senso a tutto questo. È poter transitare da un interno a un

esterno senza essere sopraffatti dallo spaesamento e dal timore, contare su una rete di punti di riferimento, luoghi, amicizie, spazi d'incontro che consentano questo movimento itinerante tra luoghi nei quali si è attesi e luoghi dove si è accolti. Abitare si allarga al contesto di prossimità, al quartiere, alla città, allo spazio pubblico condiviso con gli altri, coinvolge una dimensione collettiva e civile.

Per questa ragione l'abitabilità di un luogo dipende sempre dalla dotazione di spazio pubblico, dalla ricchezza di quel tessuto connettivo che tiene tutto insieme: le strade, le piazze tra le case, la qualità minuta dei marciapiedi, la presenza di sedute che consentono alle persone non solo di camminare ma anche di trattenersi, i parchi e i giardini, gli spazi per i bambini e per gli animali, le piste ciclabili, le isole pedonali, le strade solo pedonabili. È dalla qualità di quello spazio intermedio e di prossimità che dipende il benessere e la salute delle persone. Trascorrere più tempo possibile fuori dalle abitazioni, anche d'inverno, anche nei Paesi freddi, è di vitale importanza per la salute e per le relazioni umane.

È nei luoghi che abbiamo ritrovato il senso della prossimità durante la pandemia, è nei luoghi che dovremo trovare soluzioni alla sfida energetica, attivando comunità intorno alla produzione e alla condivisione dell'energia, è nei luoghi che dovrà tornare ad essere centrale la produzione alimentare, che significa anche cura della terra e del paesaggio, è nei luoghi che affronteremo la sfida climatica, promuovendo azioni concrete di rinaturalizzazione, di mitigazione ambientale, di contenimento degli effetti di siccità e inondazioni.

Testi consigliati

Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari, 1975.

Molinari L., *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano, 2020

Tosi A., *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano, 2017.

INNOVAZIONE

Paolo Venturi - AICCON, Università di Bologna

1.

Alterare l'ordine delle cose stabilite per farne di nuove. In ciò risiede la sostanza di una innovazione: un processo che permea la società, l'economia e la scienza con l'intento di alimentare un avanzamento e un progresso attraverso l'introduzione di nuove soluzioni. L'innovazione è il meccanismo generativo di processi attraverso i quali nuove idee, prodotti, servizi o tecnologie vengono sviluppati e introdotti sul mercato o nella società. L'innovazione non è il risultato di un percorso meramente "meccanicistico" poiché trova *nell'umano* (desiderio, creatività, immaginazione, talento e capacità di cooperare) il suo codice sorgente e la sua spinta più rilevante. La letteratura economica ci restituisce una moltitudine di definizioni e di declinazioni del concetto d'innovazione: dall'innovazione di rottura di Clayton Christensen a quella ancorata ai processi imprenditoriali di Peter Drucker, dall'innovazione aperta di Chesbrough a quella che esplora le convergenze digitali, fisiche e biologiche di Klaus Schwab. Prospettive che esplorano mezzi e fini diversi, come a ricordarci che l'innovazione non è un processo neutrale e pertanto risulta decisiva la struttura motivazionale, il valore d'uso ed il senso ultimo che stanno alla base della tensione ad innovare.

Fra i vari contributi economici che hanno influenzato maggiormente l'interpretazione e l'attuazione delle strategie innovative vi è certamente quello del noto economista austriaco Joseph Schumpeter, secondo cui l'innovazione (base del progresso economico e della competitività delle imprese) si genera attraverso un meccanismo di "distruzione creatrice", ovvero un processo che passando per la disgregazione delle vecchie strutture economiche, è in grado di "ri-creare" nuovi mercati e nuove opportunità per le imprese. Una visione, questa, che ha monopolizzato gran parte della visione imprenditoriale e del management del Novecento, producendo una visione "distruttiva" della competitività: una cultura che lega la creazione del valore ad una inevitabile lacerazione del tessuto

sociale. L'ancoraggio dell'origine dell'innovazione a meri processi di “distruzione creativa” alimenta un'idea distorta di competizione che, diversamente da quanto avviene nelle gare sportive in cui si registrano vincitori e perdenti, ma in cui tutti possono riprendere il gioco ad uno stadio successivo sia pure in condizioni diverse, tende ad annullare ed escludere definitivamente colui che risulta perdente (*competizione posizionale*).

Potremmo dire che il limite della cultura dominante è quello di aver ommesso *il fattore sociale* tanto nei mezzi quanto nei fini dei processi orientati al cambiamento, finendo così per produrre strategie che categorizzano l'innovazione come mezzo *per estrarre valore*. Il vero riduzionismo è aver dimenticato che l'orizzonte di un'azione generativa e trasformativa non consiste nell'estrazione, bensì nella condivisione del valore sociale fra coloro che l'hanno generato. Serve pertanto una diversa postura che non si concentra solo sull'aspetto economico, ma cerca di creare valore in termini di impatto sociale, migliorando così la vita delle persone e delle comunità. Quello che per troppo tempo è stato rimosso nel concetto d'innovazione, è il fattore sociale inteso in termini di “socievolezza” ossia creazione comunità e di bene comune. Una prospettiva, questa, che non esclude la dimensione economica e digitale, ma che rilancia il valore dei “beni relazionali” e del coinvolgimento della società civile e dell'intelligenza collettiva nei processi trasformativi. Purtroppo ancora troppe politiche pubbliche scontano un approccio riduzionista sui temi dell'innovazione, misurandolo unicamente in termini di “innovazione digitali” o di crescita economica. I dilemmi derivanti dalle grandi sfide sociali e ambientali e la scarsità delle risorse a disposizione ci obbligano a risolvere problemi diversi da quelli che abbiamo avuto fino a ieri. In questo senso, i paradigmi verso cui dobbiamo andare sono quelli dell'innovazione responsabile e inclusiva, ossia civile.

2.

La partita oggi è sistemica e occorre riconoscere che se non ci fosse stato un progresso enorme della tecnologia molte sfide sarebbero inaccessibili. Il digitale e l'intelligenza artificiale dilatano di fatto “le categorie della possibilità” ma postulano la necessità di una “diversa coscienza” e di un grande e profondo investimento in formazione ed educazione. Allo stesso modo è sempre più urgente definire “la governance” del codice sorgente di algoritmi in grado influenzare le nostre vite. Il Web non può essere una giungla caotica dove prevale la legge del più forte. È dunque urgente rafforzare l'infrastruttura istituzionale — fatta di regole e limiti nazionali e sovranazionali — per contrastare gli evidenti squilibri di potere oggi esistenti e favorire la valorizzazione delle tante potenzialità che si aprono grazie alla rete. Se da un lato, infatti, è certo che senza il contributo dell'innovazione digitale avremmo livelli di qualità della vita e di welfare decisamente più bassi, dall'altro possiamo

dire che le stesse opportunità tecnologiche, se non incorporate in processi regolati e partecipati, rischiano di alimentare cambiamenti nemici dell'equità e dello sviluppo sostenibile.

L'innovazione, come la sostenibilità infatti, o è integrale o non è.

Una prospettiva, questa, che non può accontentarsi di formare le sempre più necessarie e scarse competenze "Steam" (Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Arti e Matematica), ma che deve investire ed educare quelle meta-competenze del capitale umano che potenziano la persona nella sua integralità. In altri termini, possiamo affermare che l'innovazione è generativa quando è in grado di armonizzare l'ottimizzazione dei fattori della produzione con l'espressività umana che si realizza attraverso il lavoro. Un altro elemento che definisce e influenza in maniera considerevole la qualità e la natura dell'innovazione è *il contesto* in cui si genera. Le ricerche svolte sottolineano infatti la natura "collaborativa e collettiva" dell'innovazione e la necessità di far leva su un ampio spettro di meccanismi di supporto e cooperazione per creare coscienza dei problemi e, in ultimo, per creare cambiamento reale. Per stimolare un'innovazione trasformativa è necessario un ecosistema che possa sostenere l'emergere di comunità fondate sulla fiducia reciproca e partecipate da una pluralità di attori (stakeholder). Serve un luogo per innovare, ossia uno spazio dotato di significato (territorio). Le idee migliori, infatti, spesso sono "idee dormienti", sono piccole intuizioni e hanno bisogno di collidere con altre: serve, quindi, un ambiente socio-economico adeguato e una cultura politica sussidiaria e abilitante. Non basta, infatti, che la soluzione innovativa co-prodotta risponda ai bisogni sociali, occorre anche che questa generi un contesto più partecipativo ed equo.

Senso, tecnologie inclusive, competenze plurali, sostenibilità e cooperazione devono diventare gli elementi di un'innovazione che esce dalle secche di una visione estrattiva ed efficientista, per aprirsi ad una dimensione più sociale. Dopo la pandemia è apparso chiaro a molti come sia arrivato il tempo di "coltivare il cambiamento". È in atto una domanda di prospettiva che investe economia, politica e sociale: occorre capire il senso (significato e la direzione) di una "nuova normalità" per lo sviluppo di soluzioni capaci di durare nel tempo. Questo il momento privilegiato per sperimentare nuove soluzioni innovative capaci di "resistere" al tempo, soluzioni che l'emergenza ha fatto nascere e che auspicabilmente potranno proporsi come nuovi prototipi in grado di produrre prosperità attraverso l'inclusione.

Le posizioni che si stanno delineando "sul campo" sono sostanzialmente tre. Una prima che coltiva la restaurazione, con una visione che si rassegna all'imponderabilità dei cigni neri e che crede poco alla trasformazione poiché avversa al rischio. Una seconda che coltiva la necessità di adattarsi in modo flessibile e veloce, una visione che nel breve periodo sembra sicuramente efficace ma che può rivelarsi mortifera dentro la strutturale incertezza e complessità dei nostri tempi. Ed infine una terza, che coltiva l'innovazione, dove la necessità emergente è la capacitazione dell'intero ecosistema di

organizzazioni. Un cambiamento che vede come priorità la responsabilizzazione delle organizzazioni (pubbliche e private) verso i cambiamenti e gli shock che dovranno ancora venire, uscendo dalla logica dell'emergenza contingente, consolidando l'attitudine a trasformare la vulnerabilità dei sistemi in risorsa. È infatti solo assumendo la vulnerabilità come tratto della condizione umana che l'innovazione sociale può esser assunta come la modalità più adeguata per prendersi cura di sé e per essere protagonisti del cambiamento economico e ambientale. Dobbiamo prepararci a un futuro in cui innovazione e sostenibilità dovranno essere percepiti sempre più come sinonimi.

Sussidiarietà

Giorgio Vittadini

1.

Sussidiarietà è *parola prima* di ogni buona comunità e società. La raccomandazione del principio di sussidiarietà è semplice: il primo che deve agire ed essere ascoltato è quello più vicino al problema, e tutti gli altri attori devono intervenire solo dopo per aiutare (in 'sussidio') chi è più prossimo alla situazione da gestire. Le applicazioni più note del principio di sussidiarietà sono quelle politiche (verticali e orizzontali), talmente note che si finisce per dimenticare che la sussidiarietà ha una portata molto più vasta.

L'origine della sussidiarietà si trova nel pensiero di Aristotele e poi di San Tommaso d'Aquino, e quindi nella tradizione liberale e federale. Ma il principio di sussidiarietà la troviamo già nella Bibbia. La sua prima radice è una dimensione *cognitiva*, riguarda la conoscenza. Chi è dentro un problema, o chi gli è più vicino, ha il diritto-dovere alla prima mossa perché ha una conoscenza diversa e in un certo senso superiore di quella di chi è "fuori" dal problema o comunque più distante (la distanza prende varie forme). Non è l'unica conoscenza in gioco, ma deve venire prima se prendiamo sul serio le persone. Chi è dentro il proprio problema possiede un accesso alla realtà diverso e necessario. Perché la realtà ha una sua forza di verità, espressa da una frase molto amata da Papa Francesco: "La realtà è superiore all'idea" (*EG*, 233), cioè all'idea che si fa della realtà chi è lontano da essa.

La migliore formulazione di questo complesso insieme di pensieri e di valori, che si condensa nel principio in esame, resta quella elaborata nell'Enciclica *Quadragesimo Anno* del 1931 che così recita: "...deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome

è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle...”.

Nei documenti costituzionali nazionali ed europei la sussidiarietà viene primariamente riferita al riparto delle funzioni tra diversi livelli di governo: per l'Europa essa è invocata per lasciare margini di libertà agli Stati membri, mentre in Italia il principio comporta sia la distribuzione delle funzioni amministrative (e di conseguenza anche quelle legislative) tra lo Stato e i diversi enti locali, (art. 118 Cost., I comma) sia la sussidiarietà orizzontale “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.”(art. 118 IV comma)

Il valore costituzionale della sussidiarietà emerge anche da altre norme. A livello europeo infatti, i Trattati affermano che il potere delle istituzioni europee deve essere esercitato “nel modo più vicino possibile” ai cittadini, dove per “vicinanza” non si intende solo la materialità territoriale ma anche democraticità dell'esercizio del potere. A livello nazionale vi sono molte altre norme, alcune fortemente volute in sede costituente dalla componente cattolica (a titolo esemplificativo, l'art. 2 sulla formazioni sociali e sul nesso tra diritti, doveri e responsabilità, l'art. 30 sulla famiglia e sulla responsabilità genitoriale e l'art. 33 sulla scuola libera), che consentono di affermare che la sussidiarietà è uno degli assi portanti di tutta la Costituzione.

2.

Da questo punto di vista oggi la sussidiarietà ha un preciso risvolto politico-economico nella situazione attuale sia rispetto al neo-liberismo che al neo-populismo statalista.

Il neo-liberismo selvaggio non ha prodotto solo scarti ambientali, ma anche scarti umani, come non smette di ripetere papa Francesco. A livello globale, l'1% delle persone possiede oltre metà dell'intero patrimonio planetario e ogni giorno un milione e mezzo di esseri umani rischiano di cadere nella miseria. In Italia circa un quarto (25,4%) della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale, una quota fra le più elevate in Europa. La crescita di povertà e ineguaglianza degli ultimi 30 anni non è solo un problema di welfare, ma anche conseguenza di questo modello di sviluppo che non ha a che fare con il benessere di molte persone

Il potenziale rivoluzionario della sussidiarietà consiste invece nel mettere al centro le persone e le comunità come obiettivi e come attori dello sviluppo economico-sociale secondo due dimensioni.

La prima è avere stima per ciò che le persone e le comunità sono già, incrementando quello che fanno già fare e le doti che già possiedono in un dinamismo basato su coesione, fiducia, iniziativa costruttiva, solidarietà, tutela della dignità del lavoro.

Ciò significa rinunciare all'atteggiamento muscolare e difensivo per intraprendere un più coraggioso percorso che affronti la complessità del reale, riattivando il desiderio di pensare al bene degli altri.

Ad esempio, nell'azione educative, sussidiarietà significa valorizzare ciò che il ragazzo è e sa già, perché nessuna persona è così ignorante da non sapere già qualcosa, nessuno è così giovane da non *essere* già qualcosa prima di essere formato. Come dice Baden Powell: "Ask the boy", *chiedi al ragazzo*: parti da lui-lei se vuoi risolvere un *suo* problema

La seconda dimensione è non avere a che fare con l'io isolato in un'ottica di disintermediazione ma con realtà sociali e di popolo di diversa ispirazione ideale: corpi intermedi e aggregazioni sociali che permettono alle persone di formarsi un pensiero critico e libero senza essere inquinate dalla mentalità dominante, di costruire opere sociali ed economiche come risposte solidali ai bisogni, di partecipare alla costruzione del bene comune.

Da questo punto di vista, come afferma l'ex governatore della Banca centrale indiana Raghuram Rajan¹⁶, Stato e mercato non riescono da soli a fronteggiare i gravi problemi di ineguaglianza sopra accennati. Contro gli oligopoli delle grandi multinazionali sono indispensabili comunità locali che portano molti benefici, come ad esempio minori divisioni quando le identità etniche sono a livello delle comunità, maggiore partecipazione sociale e senso di autodeterminazione da parte dei cittadini, legami locali più saldi, maggior spazio per la sperimentazione politica ed economica, presenza di lavoro non remunerato.

La sussidiarietà propone però anche una visione nuova ed alternativa rispetto al neo-populismo statalista. Rifiutando la semplificazione della società a rapporto tra individui isolati e Stato, la sussidiarietà mostra come valori universali quali libertà, uguaglianza e diritti valgano non solo e soprattutto a livello individuale ma possano e debbano coniugarsi in modo diverso per comunità di persone caratterizzate da diversità culturale.

Non solo: si afferma una nuova e più completa concezione di democrazia. La sussidiarietà è infatti una concezione organica di democrazia non ridotta al diritto individuale di voto ma legata all'esistenza delle già citate aggregazioni sociali, al loro diritto di educare in modo pluralistico le persone, alla loro capacità di rispondere ai loro bisogni attraverso risposte strutturate che lo Stato deve valorizzare, al loro contributo creativo e originale al bene comune.

¹⁶ Raghuram G. Rajan, *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da stato e mercati*, Università Bocconi Editore, 2019

L'azione meritoria della sussidiarietà sul piano economico e politico si è vista nel nostro Paese dopo l'unità attraverso l'azione del movimento cattolico e operaio e dopo la Seconda guerra mondiale nell'agire delle aggregazioni popolari che hanno permesso un nuovo sviluppo economico e la nascita dello Stato democratico. Dove sono finite queste realtà comunitarie e popolari di diversa ispirazione ideale, che hanno fatto grande l'Italia? Non si può pensare al futuro del nostro Paese senza il loro apporto. Oggi questo mondo popolare ha cambiato pelle, ed è fortemente impegnato - soprattutto ma non solo - nel non profit e nel Terzo settore e aiuta le tante necessità dei più bisognosi. In Italia, quando è maggiore la presenza di attività sociali e di volontariato, aumentano le possibilità di trovare lavoro, di avere stipendi adeguati, con il contrasto ad abbandoni scolastici e povertà¹⁷.

3.

Certamente, la linfa di uno sviluppo, equilibrato e duraturo, deve venire il più possibile “dal basso”, dai territori e dall'iniziativa delle persone. Tale principio non implica però un arretramento del potere pubblico, ma un suo salto di qualità perché venga garantita la migliore risposta possibile ai bisogni delle persone, da qualunque ente provenga.

Una grande occasione in questo senso è data dalla sentenza n. 131 del 2020 della Corte costituzionale, che ha sancito la coesistenza di due modelli organizzativi alternativi per l'affidamento dei servizi sociali, l'uno fondato sulla concorrenza, l'altro sulla solidarietà e sulla sussidiarietà orizzontale. Il secondo tipo di affidamenti (diretti) riguarda in particolare i servizi sociali di interesse generale erogati dagli enti del Terzo settore (Ets). Con tale norma viene introdotto un bilanciamento tra concorrenza e sussidiarietà orizzontale, superando la tendenza a far prevalere la prima sugli altri valori ugualmente protetti dalla Costituzione.

La co-programmazione e co-progettazione pubblico-privato proposta si basa infatti sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico. L'articolo 6 del nuovo Codice dei contratti pubblici recepisce la sentenza della Corte costituzionale, sancendo che le realtà non lucrative non siano solo entità a cui appaltare servizi in regime di concorrenza, ma partner della Pubblica amministrazione nel perseguimento del bene comune.

È un'occasione da non perdere.

¹⁷ Fondazione Sussidiarietà, *Sussidiarietà e... sviluppo sociale. Rapporto 2021-2022*

Lavoro

Marco Bentivogli

1.

Il lavoro è il crocevia delle tre grandi trasformazioni in atto nella nostra società e nel nostro sistema produttivo: digitale, climatico-ambientale e demografica. I mutamenti che sono da queste determinati hanno un impatto dirompente sul lavoro e, al tempo stesso, ne sfidano profondamente il senso. La tecnologia, in particolare, pur ponendo quesiti – anche di natura etica – può e deve essere considerata una formidabile alleata nell’umanizzazione del lavoro.

Sotto questo profilo, le parole di papa Francesco, le sue Esortazioni e le più recenti Encicliche rappresentano una bussola efficace e un’incitazione concreta a costruire un “nuovo pensiero” del lavoro, non ideologico e finalmente post-novecentesco, che prevalga sulla narrazione negativa del progresso e del lavoro stesso.

Riportandolo al centro del contributo sociale della Chiesa, Francesco definisce il lavoro “libero, creativo, partecipativo e solidale” (EG, n. 192). Questo contributo è uno dei tasselli fondamentali per la costituzione di quel “nuovo pensiero” che distrugga le retoriche obsolete e ideologiche sul lavoro, sul mercato e sulla globalizzazione e che, al contrario, offra una visione dinamica, non tecnofoba, orientata all’innovazione sociale.

Per costruire quella che egli chiama “una diversa narrazione economica”, dobbiamo essere pienamente consapevoli che oggi si schiudono di fronte a noi enormi opportunità di vivere in un ambiente più sostenibile, di lavorare in modo più sicuro, meno faticoso e stressante, e in un sistema economico e produttivo più efficiente. Dobbiamo, invece, contrastare il racconto ansiogeno di un futuro distopico che fa presa sulle persone meno consapevoli. Avremmo dovuto fare i conti da un pezzo con la rivoluzione 4.0, con le opportunità della globalizzazione e del mondo aperto che vanno orientate allo sviluppo umano integrale. Dobbiamo, tuttavia fare i conti con un cambiamento con velocità e profondità inedite.

La tecnologia ha sempre liberato l’uomo da alcune incombenze e occupazioni per concentrarlo su altre. Questo processo di innovazione non avviene in modo neutrale, ma è guidato da coloro che anticipano il cambiamento. Questi, grazie a una visione più orientata al lungo periodo, sanno progettare ciò che avverrà rendendolo quanto più simile a quello che si desidera. La tecnologia non va confusa con il cambiamento di cui è solo un abilitatore, un acceleratore.

Secondo i report del World Economic Forum sul futuro del lavoro, il 65% dei bambini che inizia la scuola farà un lavoro che oggi non esiste e di cui non conosciamo neanche il nome. Il cambiamento nel mondo del lavoro è così rapido che nel tempo in cui i bambini di oggi si formeranno, la metà

degli attuali impieghi sarà automatizzata. Questo significa che se da una parte certi lavori non avranno più senso di esistere, dall'altra si faranno spazio nuove occupazioni. Si tratta di mansioni e incarichi che richiederanno organizzazioni, tecnologie e soprattutto competenze nuove e sempre aggiornate. Anche per questo il diritto soggettivo all'istruzione e alla formazione adatta alle persone e di qualità, per tutta la vita, è un diritto al futuro.

2.

La sfida è lanciata, ma partirà in vantaggio chi anticiperà il cambiamento cercando di indirizzarne la traiettoria con politiche lungimiranti e progettando ecosistemi intelligenti. Il punto è che la rivoluzione digitale è in grado di offrire grandi opportunità alla crescita economica e allo sviluppo dell'essere umano e papa Francesco ne è pienamente cosciente: il futuro si decide e si pianifica grazie alla capacità di scrivere su un foglio bianco, di individuare e sperimentare soluzioni inedite. Ricordiamo sempre che sono i Paesi che hanno investito di più in tecnologia e formazione ad avere tassi di disoccupazione più bassi: Germania, Corea del Sud e Giappone. Inoltre, nei primi due casi i lavoratori hanno salari più alti e svolgono mansioni a più alto ingaggio cognitivo e maggiore valore aggiunto.

Anche la tecnologia apparentemente più disumanizzante in realtà ci consente con ancora più determinazione e convinzione di valorizzare l'unicità degli esseri umani. La tecnologia di per sé "abbassa la soglia", ci permette cose un tempo più complicate – come l'accesso diffuso e istantaneo all'informazione –, avvicina le persone e ci mette in condizione di ridurre il nostro impegno in compiti ripetitivi e faticosi, in antitesi con la possibilità di sentirci realizzati. Eppure l'abbassamento di questa soglia non è oggettivo. Occorre dargli un senso: servono i nuovi progettisti, non solo per le singole invenzioni, ma per l'innovazione di sistema, che disegnano uno spazio di vita la cui carica umana si sviluppi in quantità e qualità.

In questo senso parlo di un'esperienza, la nostra, che può diventare a "umanità aumentata": più autonoma, libera, creativa, più concentrata e sviluppata sugli aspetti unici del nostro essere donne e uomini.

Per questo la sfida del lavoro avrà bisogno di nuove architetture economiche, sociali, politiche e produttive e per questo avremo bisogno di nuovi, tanti e coraggiosi "architetti del lavoro" capaci di calzare tecnologie, organizzazione e competenze in prospettiva umanocentrica in ogni dimensione del lavoro.

3.

Dunque, dobbiamo ripudiare per un attimo il ricatto del breve termine, guardare molto avanti, cogliere i megatrend e il loro impatto sull'economia e sul "mercato del lavoro" e intraprendere

politiche che accompagnino la transizione tecnologica per massimizzarne i benefici a vantaggio di tutti e senza “scarto”: individuare le competenze del futuro, ripensare tempi e spazi di lavoro, immaginare un diverso sistema educativo e un nuovo sistema di rappresentanza e dei diritti.

Un’attenzione particolare andrà posta sulle persone che attualmente svolgono mansioni ripetitive o routinarie (in maniera più accentuata quelle impiegatizie), che non richiedono grandi competenze o professionalità. Questi sono i posti di lavoro a più alto rischio di sostituzione con macchine, robot o applicazioni della tecnologia dell’informazione. Queste situazioni vanno gestite con lungimiranza prima dell’esplosione delle crisi sociali, giocando d’anticipo e con programmi formativi su ampia scala e politiche attive finalmente efficaci, per accompagnare le persone più fragili senza lasciarle indietro.

Accorciamo il lasso temporale intercorrente fra l’inevitabile scomparsa di alcuni lavori e la nascita di altri a maggiore valore aggiunto, provando a garantire un effetto netto finale positivo che intrecci le nuove dinamiche dei flussi e dei territori, a partire dalle aree interne (nel nostro Paese e nel mondo) e consentendone il collegamento con il mondo dell’innovazione. Le macchine, infatti, possono produrre risultati positivi per tutti – e lo smart working, di cui scriverò più avanti, è un esempio di un modello organizzativo che crea una combinazione vincente tra tecnologia e uomo – a patto che la progettazione sia un lavoro di squadra che liberi i lavoratori dalle gabbie delle mansioni, consentendo loro di esaltarne l’autonomia, la creatività e la responsabilità.

Un’altra sfida aperta è il modello della “democrazia industriale” che è stato seguito con successo dalla Germania e dai Paesi scandinavi, ma molto osteggiato in Italia. È proprio su questo terreno che è urgente un ripensamento e un cambio di indirizzo.

Papa Francesco ha scritto in *Evangelii Gaudium*: “Il tempo è superiore allo spazio”, specificando che è necessario “privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti”.

In fondo non c’è nulla come la rivoluzione digitale, con i profondi mutamenti che essa innesca nel rapporto tecnologia/uomo/società/ambiente, a dimostrare che il Santo Padre ha ragione: il futuro è conseguenza del presente, nulla è ipotecato, il catastrofismo è la cifra dei rassegnati, mentre per noi la sfida è aperta e da accettare.

È da accettare anche per gli oltre 200 milioni di disoccupati nel mondo, per i quali il lavoro è un miraggio, e per i lavoratori poveri o schiavi e per coloro per i quali il lavoro è solo sudore, fatica, lacrime.

Immaginando il mondo dopo la pandemia, da un lato abbiamo paura che tutta l’impalcatura della civiltà si riveli un castello di carta, abbiamo paura dell’azzeramento, ma anche del suo contrario:

che la paura passi senza lasciarsi dietro un cambiamento. E per questo abbiamo imparato a contare i giorni. Dobbiamo acquistare un cuore saggio. Non permettere che tutta questa sofferenza trascorra invano. Dopo anni in cui è andata smarrita la dimensione collettiva del lavoro, ora la conoscenza e la partecipazione, insite nei nuovi paradigmi tecnologici e nei nuovi modelli organizzativi, possono far ritrovare una dimensione alta e identitaria ai lavoratori.

Il lavoro è rimasto senza parole, ha bisogno di un nuovo alfabeto, dobbiamo continuare a chiedere il lavoro, a generarlo, a stimarlo, ad amarlo. Molte delle preghiere più belle dei nostri genitori e nonni erano preghiere del lavoro, imparate e recitate prima, dopo e durante il lavoro. i cui doni sono frutto della terra e del lavoro della donna e dell'uomo. I campi, il mare, le fabbriche sono sempre stati "altari" dai quali si sono alzate preghiere belle e pure, che Dio ha colto e raccolto.

Per questo serve accettare la sfida del lavoro a umanità aumentata, perché il lavoro non ci salvi solo dalla noia, dal vizio e dal bisogno ma perché il lavoro per tutti sia crescita, mobilità sociale vera, fioritura delle persone, realizzazione, costruzione di legami fraterni e solidali, partecipazione comunitaria.